

Schede, in «Annali di storia delle università italiane» (ISSN: 1127-8250), 3 (1999), pp. 279-307.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anstui>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, Il portale HeyJoe, in collaborazione con enti di ricerca, società di studi e case editrici, rende disponibili le versioni elettroniche di riviste storiografiche, filosofiche e di scienze religiose di cui non esiste altro formato digitale.

This article has been digitised within the Bruno Kessler Foundation Library project [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform. Through cooperation with research institutions, learned societies and publishing companies, the *HeyJoe* platform aims to provide easy access to important humanities journals for which no electronic version was previously available.

La digitalizzazione della rivista «Annali di storia delle università italiane» (annate 1997-2014), a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con il Centro Interuniversitario per la Storia delle Università Italiane e la casa editrice CLUEB.



Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



La digitalizzazione della rivista «Annali di storia delle università italiane» (annate 1997-2014), a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con il Centro Interuniversitario per la Storia delle Università Italiane e la casa editrice CLUEB.



SCHEDE

Acta nationis Germanicae artistarum (1637-1662), a cura di LUCIA ROSSETTI-ANTONIO GAMBA, Padova, Editrice Antenore, 1995, p. XIII, 571 (Centro per la storia dell'Università di Padova, Fonti per la storia dell'Università di Padova, 14; Natio Germanica I.4)

Il volume, introdotto da una breve premessa dei curatori, propone l'edizione del quarto tomo degli Atti o Annali degli scolari della Nazione germanica artista nello Studio di Padova, che abbraccia gli anni dal 1637 al 1662. Nei sei volumi di *Actorum inclytæ nationis Germanicae artistarum qui sunt Patavii*, conservati presso l'Archivio Antico dell'Università di Padova, si possono seguire le vicende della *natio artistarum*, a cui si iscrivevano gli scolari tedeschi di filosofia, medicina e teologia nello Studio patavino, dal suo costituirsi in nazione distinta e autonoma rispetto alla *natio iuristarum* nel 1553 e senza interruzioni fino al 1769. L'impresa dell'edizione degli *Acta* era stata iniziata in anni lontani da Antonio Favaro che aveva dato alle stampe due volumi relativi agli anni dal 1553 al 1615. Dopo oltre mezzo secolo ha poi fatto seguito nel 1967 a cura di Lucia Rossetti, l'edizione del terzo tomo, per gli anni 1616-1636. Giunge adesso, sempre a cura di Lucia Rossetti ora affiancata da Antonio Gamba, la trascrizione (l'edizione) del quarto tomo che abbraccia gli anni da 1637 al 1662 (ma in realtà le registrazioni iniziano il 6 novembre 1636 e si arrestano al 5 marzo 1662).

Dalla lettura degli *Acta*, nell'anda-

mento regolare e monotono scandito dai tempi delle lezioni pubbliche e private e dal succedersi dei docenti, emergono vicende connesse ai problemi interni, ai rapporti con le altre nazioni e con le autorità accademiche e cittadine. Si tratta di liti di precedenza, di contrasti originati dal mancato rispetto di privilegi (come l'esenzione dai dazi), di prerogative messe in discussione dalle altre nazioni (come il diritto spettante al consigliere germanico di ricoprire, in assenza del sindaco, la carica di vicesindaco dell'università degli artisti). La nazione germanica degli artisti non soltanto riesce ad ottenere la conferma delle prerogative, ma si adopera con successo per alcuni significativi provvedimenti che rafforzano la sua posizione: ad esempio la concessione della laurea *more nobilium* per il consigliere/vicesindaco, la dispensa per la nazione dai periodi prefissati per le lauree. Il Collegio Veneto artista poi, istituito nel 1616 per consentire agli scolari di graduarsi senza sottostare all'obbligo della professione di fede, estese dal 1638 le sue funzioni, ricevendo la prerogativa di conferire la licenza in chirurgia anche *latino sermone*.

Di un certo interesse, per quanto praticamente sovrapponibili per questi anni alla lista pubblicata nel 1965 da Fritz Weigle, sono gli elenchi dei laureati riportati da ogni consigliere in calce alle registrazioni relative al periodo del loro mandato, in cui vengono segnalati anche i graduati in Collegio Veneto.

L'uso, osservato dai consiglieri estensori degli *Acta* fino al 1648, di elencare i libri acquistati o pervenuti

in dono fanno degli Atti una fonte, complementare ad altre, per conoscere l'incremento della biblioteca della nazione artista. Il patrimonio librario si accresce non soltanto per la consuetudine degli scolari della nazione di lasciare offerte in denaro o volumi in loro possesso: la biblioteca, grazie al legame preferenziale creatosi con lettori dello Studio o con uomini di cultura attivi in Padova (Fortunio Liceti, Iohann Vesling, Domenico Sala, Giovanni Rodio, Ottavio Ferrari, Giacomo Filippo Tomasini, il rabbino Emanuele Porto e altri), riceve in omaggio loro opere; beneficia di lasciti testamentari di intere librerie, come quella di Matthias Müller docente a Tübingen (lista dei libri alle p. 278-79) o quella di Giovanni Francesco Bonardo, lettore di medicina pratica ordinaria a Padova.

Larga parte dei testi riguarda, ovviamente, le discipline mediche, biologiche e naturalistiche: fra i volumi di autori più recenti, oltre a quelli già citati, vale la pena di segnalare le opere di Realdo Colombo, Andrea Cesalpino, Guillame Rondelet, Girolamo Fabrici d'Acquapendente, Giulio Casseri, Adriaan Spiegel, William Harvey, Pietro Andrea Mattioli, Castore Durante, Caspar Bauhin. Trovano ugualmente ampio spazio le opere filosofiche e i classici latini e greci. Accanto a questi figurano titoli che attestano la presenza di scolari di confessioni riformate: traduzioni della Bibbia in varie lingue, opere di Martin Lutero e Andreas Osiander. Altri interessi e curiosità erano rivolti alla letteratura in lingua italiana: entrano così nella biblioteca le opere di Boccac-

cio, ma anche quelle di Pietro Bembo, Baldassarre Castiglione, Pietro Aretino, Torquato Tasso, Battista Guarini, Traiano Boccalini, Giovanni Battista Marino. L'allargamento degli orizzonti alla riflessione storica, politica e giuridica si rivela nelle acquisizioni di opere di Francesco Guicciardini, Giovanni Botero, Ugo Grozio o, ancora, di opere legate all'attualità, come le *Lettere* di Guido Bentivoglio. Fra le donazioni figurano anche alcuni strumenti musicali.

Completano il volume utili indici dei nomi di persona e dei luoghi.

C. P.

DENISE ARICÒ, *Giovanni Antonio Roffeni: un astrologo bolognese amico di Galileo*, «Il Carrobbio», XXVI (1989), p. 67-96.

L'occasione per scrivere questo ampio articolo, per Denise Aricò, viene dal ritrovamento dei "Discorsi astrologici", commissionati dallo Studio di Bologna e scritti, dal 1609 al 1645, da Giovanni Antonio Roffeni, professore di filosofia e di astrologia presso l'Archiginnasio della città. Questa indagine ha portato la Aricò in varie biblioteche italiane ed europee, dove ha rintracciato quasi tutti i Discorsi pubblicati in più di un trentennio (esclusi quelli dal 1626 al 1628), elencati nell'appendice, che ospita la trascrizione completa dei frontespizi.

A richiamare l'attenzione su Roffeni, valgono molti fatti. Quando a Bologna il mondo accademico si era schierato contro le scoperte, pericolose per la credibilità dell'astrologia, enunciate nel "Sidereus Nuncius" da Galileo, Roffeni si era mantenuto in contatto epistolare con lui, dimostrando una mentalità aperta a nuove sollecitazioni. Anticipò ai suoi lettori l'uscita imminente del "Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo" e favorì in città la curiosità intellettuale per le scoperte di Galileo. I "Discorsi astrologici delle mutationi de' tempi" si rivelano essere, perciò, una fonte importante di notizie sullo stato delle

scienze matematico-astronomiche durante il periodo della rivoluzione galileiana.

Giovanni Antonio Roffeni, bolognese di nobile ed antica famiglia, laureato in filosofia nel 1607 e in medicina nel 1622, aveva fatto il suo esordio nel panorama culturale bolognese nel 1609 con il primo dei suoi "Discorsi astrologici"; in esso si può rintracciare la struttura espositiva a cui Roffeni si sarebbe mantenuto fedele nel corso della sua produzione: prima offriva le previsioni astrologiche per l'anno in corso, poi affrontava con erudizione un argomento astronomico, infine esprimeva considerazioni personali sullo stato della cultura del suo tempo.

Questa ricca produzione può consentire la comprensione della personalità di Roffeni, intellettuale che si trovò a vivere fra '500 e '600, in un difficile momento di transizione, di profondi cambiamenti culturali e politici e, come molti altri intellettuali, recò in sé le contraddizioni della sua epoca. Non voleva presentarsi come un sapiente mago del passato, né gli piaceva usare i toni oracolari allora tanto di moda; dimostrava avversione per quei "ciarlatani" che ingannavano la gente con pronostici improvvisati. Si sentiva piuttosto un intellettuale, che reputava lo studio e la scoperta l'impegno più importante della propria vita; era animato da una fede razionalistica nelle risorse ordinatrici della ragione e da un vivo senso del concreto. Egli stesso si definì, nel Discorso del 1645, "astronomo prudente e astrologo sapiente, che ha illustrato per tutto il corso della sua vita, con le osservazioni, gli studi e gli scritti, la scienza".

Da queste parole, nota la Aricò, si ricava l'immagine di uno studioso dall'habitus mentale aperto, affaccendato in continue e minuziose osservazioni astronomiche che effettuava nel suo laboratorio, dove lavorava, studiando il cielo per notti intere, utilizzando attrezzi e lenti costruiti e perfezionati da solo, giungendo a calcoli assai esatti. Nello stesso tempo, credeva nell'influenza che la posizione di stelle e pianeti, nella loro "congiunzione", poteva avere sulle vicende degli uomini e del mondo, convinto che esistessero delle analogie che legas-

sero il micro al macrocosmo. Preparava oroscopi e pronostici per compiacere a nobili, sovrani e committenti potenti, ma si sentiva "chiamato ad altri più importanti studi". Traspare, infatti, dalle parole del Discorso del 1610, la consapevolezza della dignità dell'intelletto, "del diletto che si trova nello specolare e virtuosamente operare in che è riposta la felicità". Osserva la Aricò che, per lui, come per molti studiosi del suo tempo, non sembrava avere gran peso l'oscillazione terminologica tra astrologia e astronomia, che sentiva equivalenti; solo negli ultimi Discorsi, mostrò di sentire i due termini come diversi.

Rivendicò per l'astrologia il ruolo di scienza esatta, "disciplina mista" utile alla società, considerandola una scienza "non indegna di un cristiano" perché aiutava gli uomini a comprendere e ad accettare la volontà divina. La legittimazione filosofica e morale dell'astrologia e della medicina lo portò ad assegnare a queste discipline una dignità pari alle altre scienze teoretiche e al filosofo-medico un ruolo che fosse al servizio del perfezionamento morale della società.

La convergenza fra filosofia e teologia, rilanciata in quegli anni dal progetto educativo dei Gesuiti, coincideva con le proposte di Roffeni, tanto che, nel Discorso del 1614, sentì l'esigenza di dedicare alla difesa dell'astrologia l'intero trattato scritto, diversamente dai precedenti, in un latino austero e solenne. Ricorda la Aricò, che la filosofia e l'astrologia, secondo la cultura umanistico-rinascimentale, dovevano offrire gli elementi fondamentali alla medicina per conoscere e interpretare la volontà divina, per comprendere l'insorgere della malattia e per curarla; così la medicina era diventata, da semplice arte meccanica, scienza, unendo alla speculazione filosofica l'osservazione empirica dei sintomi. Il medico doveva essere filosofo e astrologo, saper utilizzare i pronostici astrologici per stabilire la dieta, regolare i flussi umorali, dosare la somministrazione dei medicinali e dei salassi.

I pronostici astrologici di Roffeni svolgevano anche una funzione pratica, coadiuvante nella salute pubblica;

si presentano articolati in sezioni, dove compaiono calcoli di eclissi e congiunzioni che si credeva influenzassero uomini, animali e raccolti; sono integrati da appendici sulla “regula dierum” e da indicazioni mediche sui giorni “critici” per stabilire la somministrazione di medicamenti e salassi. Nella prima parte dei Discorsi, Roffeni era solito affrontare, in modo divulgativo, argomenti scientifici, spesso oggetto di dibattiti, come la descrizione del cosmo in chiave aristotelica, lo studio delle maree e delle comete; si tratta di riflessioni erudite, sempre accompagnate da riflessioni morali. Se l'appendice era scritta in latino, la prima parte era quasi sempre scritta in italiano, nell'intento di realizzare un progetto di divulgazione scientifica, teso a raggiungere un ampio orizzonte di lettori.

I suoi testi, stampati a Firenze, a Padova e a Bologna, incontravano il favore di dotti e di nobili, curiosi e interessati agli studi scientifici e naturalistici che, passando per Bologna, si fermavano a “curiosare” tra le grandi collezioni naturalistiche di Ulisse Aldrovandi e di Giacomo Zanoni e ad ammirare l'orto botanico, fra i primi in Europa, per aggiornarsi sulle proprietà medicinali delle erbe. Con Alfonso Zoboli, con Cesare Marsili e Carlo Manzini, Roffeni aveva formato un cenacolo di ricercatori che era un punto di riferimento per molti intellettuali bolognesi e fiorentini; molti studenti seguivano privatamente i suoi seminari su argomenti matematici e astronomici, tanto che egli aveva approntato, per agevolare i calcoli, un “Breve compendio del modo di formare le figure celesti”.

In questo intendere il sapere anche nel suo aspetto divulgativo, la Aricò rintraccia un altro aspetto della modernità di questo studioso, attento al proprio pubblico e desideroso di mantenere nella città un clima di fervore culturale che vedeva sempre più minacciato dall'ingerenza ecclesiastica. Non mancano nei suoi Discorsi, anche in quelli dei primi anni, scritti con una prosa secca e disarmonica, parole di amarezza dell'intellettuale che vede limitata la libertà di pensiero da censure e impedimenti di tipo politico o

istituzionale. Nel “Discorso astrologico” del 1611, Roffeni ricorda il fervore culturale degli ultimi anni del '500 e non può che constatare, con toni accesi e risentiti, la decadenza dello Studio per la complessa trama di alleanze e connivenze fra Reggimento e Legazione, per l'ingerenza del potere pontificio e della censura ecclesiastica nel progredire degli studi. La condanna di Cardano per eresia e l'abiura di Galileo lo portarono a quella “retorica della reticenza” che impronta i Discorsi scritti dopo il 1625 e lo indusse a “a viver molto cauto e a scriver con ogni riguardo e modestia, né passar quei termini che vengono permessi”. L'amarezza e la delusione dei Discorsi degli ultimi anni, nota la Aricò, esprimono inoltre la consapevolezza di Roffeni del mutamento del clima culturale e del gusto del pubblico: i principi e i potenti preferivano, ormai, un nuovo modo di parlare di scienza e all'intellettuale chiedevano non più discorsi moraleggianti e scolastici, ma una conversazione erudita, piacevole e mondana, per i salotti culturali dell'epoca. L'astrologia di Roffeni era già sapienza d'altri tempi.

L. R.

DENISE ARICÒ, *Scienza, teatro e spiritualità barocca. Il gesuita Mario Bettini*, Bologna, CLUEB, 1996, p. 418.

Rielaborando studi già pubblicati ed arricchendoli di un denso profilo biografico e dell'edizione di una nutrita serie di testi e documenti, l'autrice intende superare le deformazioni e la convenzionalità della corrente lettura del gesuita bolognese. Non dunque un “intransigente e miope avversario di Galileo”, né solo un “ideatore di curiose anamorfosi” o un banale prosatore barocco oppure autore di drammi teatrali tanto apprezzati ai suoi tempi quanto poco valutati in seguito. Né poi tanto sconosciuto all'epoca come attestano i molteplici riferimenti bibliografici, anche se per restituirne la complessità è necessario fare ricorso

a quella notevole parte della sua produzione rimasta manoscritta.

Sempre battagliero e polemico, Mario Bettini (1582-1657) mantenne per tutta l'esistenza fitte relazioni con il mondo letterario e scientifico del suo tempo, fin da subito attento al rapporto con il pubblico attraverso la produzione scritta, di cui curò con attenta regia la stampa. Dopo i contatti giovanili con lo sperimentalismo bolognese, l'itinerario formativo, di studioso e di docente, si svolse all'interno della Compagnia di Gesù. Entrato nella casa di Novellara come novizio nel 1598 ed ivi emessa la solenne professione dei quattro voti nel 1619, fu in quel ventennio e in seguito – oltre che presso vari altri collegi della Compagnia, tra i quali anche il Collegio Romano – più volte nel collegio di Piacenza, a lungo a Parma, dove ricoprì l'incarico di precettore di Orazio e Odoardo Farnese, figli di Ranuccio I, ed infine a Bologna, dal 1630. Insegnò retorica, filosofia morale e matematica, ma fu anche prefetto nelle classi inferiori del corso di grammatica, umanità e retorica a Parma, e predicatore.

Di questa personalità emergono dalle pagine di Denise Aricò i tratti di “un intellettuale barocco profondamente attirato dalle formule di contrasto”, uno studioso che non lasciò scuola, ma ebbe allievi riconoscenti, progressivamente isolato nella sua ricerca a partire dal periodo bolognese, pur essendosi sempre circondato di amici e mecenati importanti, orientato nello studio e nell'insegnamento soprattutto ad accordare il primato alla filosofia morale, al perfezionamento dell'uomo a lode di Dio, cercando e conservando legami tra matematica e teologia, diffidando del metodo sperimentale per il carattere illusorio della vista come organo di conoscenza.

Seguendo i fili della sua produzione a stampa e manoscritta, i suoi interessi scientifici e la sua attività poliedrica di letterato, di drammaturgo, di precettore, di divulgatore scientifico vengono tratteggiati nell'intenso intreccio delle relazioni umane, di studio, di protezione che ne caratterizzò la vita, insieme ai rapporti continui con i superiori e i compagni dell'ordine. Costante è il riferimento alle atti-

vità legate organicamente all'opera prestata nelle scuole e nei collegi gesuitici, di insegnamento diretto, di coordinamento degli studi in qualità di prefetto, di drammaturgo.

Il suo *Rubenus*, la cui prima stesura viene collocata nel 1605, pubblicato in latino a Parma nel 1614, del quale viene fornita l'unica versione italiana nota, conservatasi in un manoscritto autografo e antecedente alla stampa (p. 247-337), è interessante sperimentazione formale e linguistica in un'epoca di ricerca nell'ordine gesuitico di una nuova tipologia di tragedia cristiana e di riflessione sulla funzione del comico. Definito dal Bettini *Ilaro-tragedia silvopastorale*, rivela una commistione di codici comunicativi, poetico, pittorico, fonico, gestuale, una sensibilità sinestetica che il gesuita aveva potuto maturare sulle orme ignaziane di associazione tra parola ed immagini.

Il raffronto tra il codice manoscritto della *Lyra prima ex electis* con le edizioni delle *Eutrapeliae*, componimenti poetici sacri la cui *editio princeps* è del 1626 nella terza parte del *Lyceum*, raccolta nata dal suo incarico di precettore presso i Farnese, consente di precisare la poetica del Bettini negli anni della composizione del *Rubenus* grazie anche all'esame del carteggio con i censori romani. Nella *Lyra prima* manoscritta, della quale vengono pubblicate alcune composizioni inedite, è pertanto possibile riscontrare l'apertura del gesuita bolognese alle novità della poesia neolatina, sorretta da una salda conoscenza dell'antico, e insieme la predisposizione per lo sperimentalismo nel linguaggio e nella metrica, così come la presenza della retorica degli affetti, tanto malvista dai revisori di Roma.

La produzione in versi del Bettini ebbe fortuna al suo tempo e ne sono testimonianza "furti" e imitazioni che Denise Aricò individua con estrema perizia, soffermandosi in particolare sulle vicende del dramma *Ludovicus*, recitato per la prima volta nel 1612 e alla base dei *Silviludia* del gesuita polacco Máciej Kazimierz Sarbiewski.

Il carteggio tra il Bettini e i revisori romani a proposito della richiesta pubblicazione dell'orazione comme-

morativa tenuta dal gesuita bolognese a Parma nel 1623 in onore del duca Ranuccio I Farnese morto l'anno precedente consente di inserirlo nella discussione in atto sulla prosa panegirica e più in generale sulla retorica ecclesiastica. Egli rivendica una "libertà di moderno", adottando il meraviglioso e lo spettacolare e scegliendo una novità nutrita di una ricca e vasta erudizione, prefigurando un orizzonte di pubblico più ampio dei padri gesuiti, ai variegati gusti del quale intende rispondere, senza nemmeno rinunciare di fatto al legame con Giusto Lipsio, l'umanista fiammingo non gradito ai teorici dello stile latino della Compagnia.

Alla morte di padre Giuseppe Biancani, nel 1624, Mario Bettini fu chiamato ad insegnare matematica nelle scuole di S. Rocco di Parma. La sua iniziazione alle scienze matematiche risaliva al 1606, quando aveva iniziato a frequentare le lezioni del belga Jean Verviers, e i suoi interessi per esse, e per l'astronomia, si era manifestato già nei componimenti poetici giovanili. In base ad accurate analisi testuali risulterebbe essere stato proprio il Bettini l'autore nel 1611 della trattazione circa l'irregolarità della superficie lunare contraria a Galileo ed esprime una posizione condivisa ampiamente nella scuola di Parma, il cosiddetto "problema mantovano". Pur attento alle nuove ricerche e scoperte in campo scientifico, non fu disposto il gesuita bolognese a rivedere la propria impostazione filosofica di fronte ai problemi da esse posti. Ciò rese difficili i rapporti con il maestro Biancani, mentre la sua appassionata opera di divulgatore contenuta nell'*Euclides applicatus* e nel successivo *Aerarium philosophiae mathematicae* (1648), così segnata dalla propensione enciclopedica barocca, gli attirò le critiche dei confratelli bolognesi. La matematica era per il Bettini una disciplina da valorizzare nel corso degli studi, ma al servizio della teologia. Si accostò con vivo interesse agli esperimenti scientifici e ne diede conto nelle sue opere, amando però definirsi "filosofo matematico", secondo un'opzione chiara a favore della strumentalità della scienza nei confronti della

formazione morale dell'uomo.

Sulle caratteristiche di laboriosità e costanza del Bettini, tipica quest'ultima anche nel difendere le proprie posizioni, si chiude il lavoro di scavo di Denise Aricò, che con la ricostruzione di una vicenda personale crea un nuovo spessore al travaglio che attraversò la riflessione scientifica all'interno del mondo gesuitico seicentesco, al quale in questi anni la ricerca storiografica sta prestando un'attenzione nuova. Ci si può augurare, nel caso del Bettini, che la ricerca giunga a completare il quadro indagando sulle sue posizioni teologiche in rapporto alla filosofia morale professata, che spunti offerti dal materiale documentario pubblicato fanno intuire degne di qualche considerazione.

M. T.

«Atti e memorie dell'Accademia Patavina di scienze, lettere ed arti già Accademia dei Ricovrati», CX (1997-98), t. 3, p. 204+76+486.

La rivista periodica dell'Accademia di Padova (che recentemente ha assunto il nome di "Galileiana") è suddivisa in tre sezioni: "Atti", "Memorie della classe di scienze matematiche e naturali", "Memorie della classe di scienze morali, lettere ed arti". In tutte le sezioni dell'annata 1997-98 sono pubblicati testi che interessano la storia universitaria. Negli "Atti" (p. 204) sono apparse le commemorazioni dei soci defunti Claudio Villi, Ippolito Sorgato, Leonida Rosino, Iginio De Luca, Dante Nardo, Ettore Bentsik, tutti professori universitari, e il discorso inaugurale di Manlio Pastore Stocchi, *Ricovrarsi nell'antro delle ninfe*, uno studio aperto a largo raggio sul mondo accademico del Sei e Settecento. Nelle "Memorie della classe di scienze matematiche e naturali" (p. 76) due memorie di storia della medicina riguardano un medico del Cinquecento, il piacentino Bassiano Landi, docente a Padova. GIUSEPPE ONGARO, *Bassiano Landi e Andrea Vesalio*, ricostruita la figura del piacenti-

no, ipotizza un suo rapporto con il Vesalio dalla presenza nell'opera *Iatrologia*, pubblicata dal Landi a Basilea, presso l'Oporino, nel 1543, di una iniziale decorata uguale ad una della *Fabrica* del Vesalio, pubblicata lo stesso anno dal medesimo editore. Maurizio Ripa Bonati, *Su un insegnamento di anatomia tenuto da Bassiano Landi*, contribuisce alla storia, a volte lacunosa, dell'insegnamento della medicina, con un documento veneziano del 1553. Le "Memorie della classe di scienze morali, lettere ed arti" (p. 486) contengono fra gli altri i saggi: Giovanni Pellizzari, *Cesare Cremonini e Giorgio Raguseo*, su controversie fra due filosofi padovani del primo Seicento; Ferdinando Luigi Marcolungo, *Antonio Lavagnoli (1708-1806): un metafisico dell'età dei lumi, tra Vico e Rousseau*; Giorgio Ronconi, *Soci dell'Accademia studiosi del Leopardi*; Vittorio Zaccaria, *Due accademici traduttori e il Leopardi e il Foscolo (Preromanticismo nel Veneto)*; Antonino Poppi, *Una implicita ritrattazione di Antonio Favaro sulla licenza di stampa del "Sidereus nuncius"*; Elisa Frasson, *Giuseppe Gennari, Notizie giornaliera di quanto avvenne specialmente in Padova dal 1739 al 1800. Indice dei nomi di persona* (utile strumento per chi consulta l'opera del Gennari, pubblicata senza indice fin dal 1984, a cura di Loredana Olivato); Maurizio Sangalli, *Apologie dei Padri Gesuiti contro Cesare Cremonini. 1592 (L. Gagliardi, P. Comitoli, G.D. Bonaccorsi, B. Palmio, A. Possevino?)*, che pubblica i testi delle "Apologie" nella controversia fra la Compagnia di Gesù e l'Università di Padova, rappresentata dal Cremonini.

E. V. C.

Avvocati, medici, ingegneri. Alle origini delle professioni moderne, a cura di MARIA LUISA BETRI-ALESSANDRO PASTORE, Bologna, CLUEB, 1997, p. 468.

La raccolta di saggi curata da Maria Luisa Betri e Alessandro Pastore co-

stituisce un importante contributo allo studio delle professioni in Italia, che per certi versi integra lavori apparsi recentemente sulle borghesie non imprenditoriali all'indomani dell'Unità. In un considerevole numero di saggi che spaziano su un ampio arco geografico e cronologico il volume ci offre la storia delle professioni prima delle "libere professioni", come recita il titolo del saggio di Francesca Sofia, dedicato alle trasformazioni che in questo settore presero corpo durante il periodo napoleonico. E proprio la messa in rilievo degli anni tra Sette e Ottocento come tornante decisivo nella storia degli ingegneri, dei contabili, di avvocati, notai e magistrati tra età moderna ed età contemporanea costituisce un elemento comune anche ai saggi di Donata Brianta, Carolina Castellano, Costanza D'Elia, Giuseppe Foscarini, Manuela Martini, Marco Meriggi, Leonida Tedoldi. Operando su un terreno già in parte preparato dal riformismo assolutistico, che aveva modificato una situazione precedente molto più fluida – come mostrano i contributi di Luigi Blanco, Elena Brambilla, Dino Carpanetto, Stefano D'Amico, Alessandra Dattero, Claudia Evangelisti, David Gentilcore, Aurelio Musi, Anna Maria Rao, Ugo Tucci, Agnese Visconti, Andrea Zannini, Alessandra Zanzi Sulli – l'inquadramento napoleonico diede un impulso decisivo alla trasformazione del mondo delle professioni in uno dei punti di forza della *Bildungsbürgertum*, il segmento del ceto medio che nel corso dell'Ottocento e del Novecento – si vedano i lavori di Carlo Agliati e Antonia Pasi – tende ad accorparsi, per etica professionale, valori, status e comportamenti comuni, medici, ingegneri, avvocati, alti funzionari, docenti universitari. La messa in evidenza delle modificazioni operate dall'assolutismo e soprattutto dal periodo francese costituisce quindi un significativo passo in avanti verso la soluzione di uno dei problemi di fondo dello studio della borghesia non imprenditoriale nell'Italia preunitaria: l'effettiva esemplarità dei casi finora indagati – quasi sempre una sola professione o professioni affini in uno specifico ambito cittadino o regionale

– in funzione della costruzione di un modello comparativo comune per la storia di questa "galassia dai cangianti confini". A differenza del mondo anglosassone e invece con dinamiche analoghe al resto dell'Europa continentale, il consolidamento delle libere professioni in Italia sembra soprattutto essere legato, tranne poche eccezioni – gli ingegneri nella Lombardia del primo Ottocento studiati da Maria Luisa Betri –, al rapporto con lo Stato. Il monopolio statale della cosiddetta "professionalizzazione dall'alto" sviluppatosi tra Sette e Ottocento segnò il tramonto di quello patrizio-ecclesiastico esercitato durante l'età moderna sugli studi, sui canali di reclutamento, sul conferimento dei titoli di abilitazione. Il complesso di leggi emanate fra il 1802 e il 1805 nell'ambito della riforma generale dell'istruzione pubblica nell'Italia napoleonica definì il quadro normativo della formazione e dell'esercizio della maggior parte delle professioni, mentre i codici deontologici, orientati al servizio, e una forte legittimazione in termini di pubblica utilità iniziarono a caratterizzare l'agire professionale. Ciò rispondeva alle accresciute esigenze burocratico-militari dello stato amministrativo ed era in linea con un disegno di riorganizzazione della società civile in compatti nuclei funzionali.

S. M.

GIOVANNI BAFFETTI, *Retorica e scienza. Cultura gesuitica e Seicento italiano*, Bologna, CLUEB, 1997, p. 308.

Nella rivisitazione degli elementi in gioco nel fervore delle ricerche matematico-scientifiche seicentesche i nuclei tematici generatori dello studio di Giovanni Baffetti sono da individuare nel problema epistemologico, nel rapporto fra tradizione ed innovazione, nella relazione tra conoscenza scientifica e conoscenza morale, nell'influenza reciproca tra esplorazione scientifica e modalità della sua comunicazione.

ne. L'ambito di osservazione prescelto è il mondo gesuitico in fermento dei primi decenni del secolo XVII e determinante nell'interpretazione generale risulta il ruolo affidato all'elaborazione di uno "stile di pensiero" proprio di quella comunità scientifica, derivante da un'efficiente organizzazione, che istituzionalmente lega i membri dell'ordine tra loro, ne favorisce la comunicazione reciproca e l'innesto su una tradizione culturale, in un intenso lavoro individuale e collettivo insieme.

Il metodo di indagine di Baffetti coniuga l'elaborazione delle categorie interpretative attraverso un'analisi della letteratura corrente alla lettura diretta dei testi dei protagonisti delle vicende ricostruite. Della ricchezza degli esiti di tale lavoro è difficile rendere conto, soprattutto perché spesso strettamente legati all'esperienza della lettura testuale, in ossequio all'oggetto indagato.

In apertura è la costruzione del campo di forze della ricerca: il "sistema di sapere" gesuitico fra tradizione ed innovazione, basato sull'unità e la gerarchia, contemporaneamente dell'istituzione e del pensiero, nelle sue caratteristiche operative, contenutistiche e comunicative, ai due livelli dei protagonisti della ricerca e dei destinatari della stessa. Richiamo, quindi, al fondamento intellettualistico e volontaristico ignaziano, alla centralità dell'obbedienza e della disciplina, al quadro filosofico di un universo antropocentrico tolemaico e cristiano, all'opzione culturale aristotelico-tomistica, ma aperta agli influssi platonici, alle pratiche di confronto e "accomodamento" nei confronti delle novità culturali, sullo sfondo di una volontà di rivisitazione della storia della scienza attraverso categorie sociologiche ed antropologiche che tengano in debito conto il contesto di costruzione della conoscenza. Centrale è l'attenzione alla "dimensione retorico-antropologica dei processi epistemologici" (p. 52), in consonanza con il ruolo determinante che la retorica esercitò nel sistema culturale gesuitico, orientato alla pratica e alla comunicazione, in un'intensa e variegata apertura alla realtà esterna, nella valorizzazione

del contingente e del probabile. Nel capitolo dedicato a *Natura, matematica e probabilità*, Baffetti delinea il tentativo gesuitico di conciliare tradizione aristotelica e nuovo sperimentalismo, fondato sulla base di una "rivalutazione del mondo sensibile e naturale" ed attuato mediante la retorica. L'analisi delle posizioni di Pallavicino, Bellarmino, Molina, Cristoforo Clavio, Benito Pereira, Francesco Toledo e Giuseppe Biancani circa l'ordine naturale e le scienze matematiche dà conto dei rimandi interni che rendono unitaria la cultura gesuitica al di là di particolari differenziate posizioni, caratterizzata dalla scelta teologica molinista nel rapporto tra natura e grazia e, attorno a tale centro, dalla costruzione di un'antropologia basata su empirismo e probabilismo, in risposta al "pessimismo luterano" e al "meccanicismo della scienza moderna". *Fra realismo e strumentalismo*, rifacendosi ad una definizione di Feyerabend, è un capitolo che, aprendosi con le reazioni suscitate tra gli studiosi della Compagnia di Gesù dalle scoperte annunciate da Galileo nel *Sidereus Nuncius*, mostra i gesuiti in azione come "comunità scientifica" viva, attrezzata metodologicamente e tecnicamente, aperta, dialogica all'interno e verso l'esterno, ma impegnata altresì a definire una propria posizione culturale in modo identitario salvando il rapporto con la tradizione di pensiero istituzionalmente fissata e praticata. Nell'opposizione tra i "matematici" e i "filosofi" si evidenziano i profondi problemi culturali posti dalle nuove scoperte in campo astronomico e si delinea la questione epistemologica fondamentale sulle modalità ed i territori della conoscenza umana. Un esame approfondito delle convinzioni realistiche del Clavio si apre sulla possibile coesistenza di "probabilismo epistemologico" e "realismo metafisico".

Sulla scorta della *Bibliotheca selecta* del Possevino, individuata la conciliabilità di Aristotele e Platone nell'importanza attribuita alla matematica, oggetto dello studio di Baffetti diventa poi il "concordismo dell'enciclopedia gesuitica" come attiva soluzione del rapporto fra tradizione e novità.

Nel mondo concepito come "grande totalità simbolica" si possono collocare anche "il rigore dimostrativo delle scienze esatte e il codice epistemologico dell'empirismo". In tale contesto di pensiero viene esaltata la funzione retorica della matematica, la sua peculiarità di metodo di ragionamento nel pervasivo ordine comunicativo gesuitico, che rimane comunque segnato dalla polisemia simbolica della parola, dal suo antropomorfismo, in stretto legame con la visione del mondo soggiacente. Attraverso la dimensione simbolica, che scaturisce dal profondo legame ontologico tra l'uomo e il mondo, la metafisica gesuitica si afferma sulla fisica sperimentale ed esclusivamente referenziale. La parola – e la retorica – acquisisce un potere conoscitivo operando mediante l'analogia. La scrittura del Bartoli, le cui riflessioni avevano concluso il capitolo *Dal simbolo alla parola* a favore di uno "stile" che manifestasse "per via analogica la realtà delle cose", è al centro dell'ultima parte del libro di Baffetti. *Il letterato sperimentale* è visto incarnato proprio nella figura di questo gesuita entusiasta della ricerca sperimentale che, attraverso l'analogia, salda la minuziosa descrizione del reale con la sintesi metafisica universale, "unendo il piano ontologico e quello gnoseologico-linguistico". Rifiutata la "matematizzazione della natura" emerge nel Bartoli la partecipazione di chi indaga e sperimenta, il suo "ingegno". Nell'adottare la "forma espositiva del resoconto sperimentale" il gesuita grande estimatore del Bayle coniuga speculazione ed esperienza sensoriale, pur restando all'interno di un'estetica "moralistica e platonizzante". Il frequente richiamo all'assunzione di posizioni 'probabilistiche' in ambito sia morale sia matematico-scientifico come strumento privilegiato nella costruzione del sistema culturale gesuitico suggerisce a partire dal lavoro del Baffetti un approfondimento indispensabile, che ne arricchirebbe e preciserebbe l'ipotesi interpretativa. Sembra, infatti, necessario tematizzare la specificità della nozione di *probabilis* nei diversi campi teorico-pratici di utilizzazione. Altra è l'*opinio probabilis* della

casistica morale, che rimanda ad un'epistemologia basata sull'*auctoritas* teologico-giuridica in pieno mutamento e si lega al campo semantico ed operativo di ciò che ha prove sufficienti da fugare i dubbi della coscienza nell'agire pratico, altra appare la probabilità di tipo scientifico che apre al mondo dell'ipotesicamente possibile. In entrambi i casi l'esito è un allargamento del mondo esperienziale umano, ma in gioco sono tradizioni culturali specifiche, da accomunare, nel caso ciò sia attuabile, nella loro peculiarità. Molte delle pagine presentate da Baffetti riceverebbero in questa prospettiva ulteriore luce, diventando ancora più dense per chi si accosta allo straordinario mondo culturale seicentesco in fermento, gesuitico in particolare, ma non solo.

M. T.

FRANCESCO BARBIERI-MARINA ZUCCOLI, *La libreria di Geminiano Rondelli donata alla Biblioteca dell'Istituto delle Scienze di Bologna*, «Schede umanistiche», n.s., s. II, 1994, p. 165-230.

Dal ms. 418 della Biblioteca Universitaria di Bologna parte l'indagine di F. Barbieri e M. Zuccoli per tentare la ricostruzione della libreria di Geminiano Rondelli (Roncoscaglia nel Frignano, Modena 2.8.1652-Bologna 1735) sacerdote, lettore di filosofia, professore di matematica, di idrometria e di architettura militare nell'Università di Bologna. G. Rondelli fu il primo bibliotecario della Biblioteca dell'Istituto delle Scienze (ora Biblioteca Universitaria) dal 4 dicembre 1712 al 1721, e pur conducendo una gestione mediocre della biblioteca, si segnalò tra "i benefattori" dell'Istituto per una donazione di libri. L'elenco di mano del Rondelli è riportato nell'*Inventario di alcune donazioni di libri ed anticaglie, fatte da diversi personaggi all'Istituto, dal suo principio all'anno 1727*, conservato nel ms. 418. La consistenza della donazione Rondelli è di 424 unità, la suddivisione è in tre cate-

gorie: "libri, libri filosofici e libri vari". I primi sono libri di argomento matematico-astronomico-fisico, i libri vari sono di storia locale, letteratura, di autori ecclesiastici, cronologicamente vanno dal 1504 al 1711. Rondelli donò anche un piccolo microscopio alla Camera della Fisica, un "fluore giallastro risplendente" e alcuni cristalli alla Camera dei Minerali. Tra le edizioni, molte stampate a Bologna, gli *Elementi* di Euclide, le opere di Aristotele, significativa la presenza di scienziati come Giuseppe Biancani e Giovanni Maria Riccioli che confermano il contributo dei gesuiti al progresso delle scienze matematiche e astronomiche. Per gli autori dello studio la raccolta mostra un Rondelli conservatore nell'area delle scienze matematiche, più aperto verso la medicina iatromeccanica (in contrasto con le dottrine galeniche) e verso la filosofia (Cartesio). Nella libreria compaiono le opere mediche di Harvey, di Nicolaus Steno, di F. Redi, di A.M. Valsalva, è presente l'opera di Galileo, di Bonaventura Cavalieri e di Pietro Mengoli di cui il Rondelli fu anche scolaro. All'ampia illustrazione della raccolta segue alle p. 180-219 la pubblicazione del catalogo della libreria secondo l'ordine del ms. 418, "per conservare l'originale suddivisione disciplinare e per formato". L'indice alfabetico degli autori e dei nomi presenti nei titoli completa il catalogo e agevola la consultazione, l'identificazione delle opere e delle edizioni è stata supportata dai repertori bibliografici specializzati e dai cataloghi delle biblioteche. Poiché la donazione non si rispecchia nel catalogo della Biblioteca Universitaria se non in un numero limitato di testi, la ricerca è ancora aperta e suscettibile di ulteriori sviluppi con possibilità di ampliare l'indagine anche in altre biblioteche storiche di Bologna e Modena. L'esame diretto di molti volumi ora inaccessibili per lavori di ristrutturazione della Biblioteca Universitaria di Bologna, potrà forse fare emergere nuovi elementi (*ex libris*, note manoscritte, particolarità di legature) che ne confermino o meno l'appartenenza al matematico modenese.

I. V. F.

DANILO BARSANTI, *Lauree dell'Università di Pisa 1737-1861*, Pisa, Università degli Studi, 1995-97, 1-4, p. 687 e p. 650.

Il lavoro, due volumi di due tomi ciascuno, rientra nel quadro delle iniziative promosse dalla Commissione rettorale per la Storia dell'Università di Pisa, ed è stato pubblicato tra il 1995 e il 1997 (nel 1993 vide la luce la prima parte della *Storia*, relativamente al periodo 1343-1737).

La ricerca storica si deve a Danilo Barsanti, con la collaborazione del Centro Interdipartimentale di Servizi Informatici per l'Area Umanistica della stessa Università pisana. Il primo volume fornisce l'elenco cronologico delle lauree (dal 1737 al 1826 nel primo tomo, dal 1827 al 1861 nel secondo); nonché l'indice alfabetico dei laureati (secondo tomo). L'elenco cronologico delle lauree è strutturato secondo una numerazione d'ordine progressiva che distingue gli 11019 graduati del periodo. Per ciascuno di essi vengono indicati, nell'ordine: il nome; la paternità (nome e cognome del padre); la località di provenienza e/o di residenza; il tipo di laurea conseguita (per gli anni della dominazione napoleonica, tra il 1811 e il 1814, anche i gradi intermedi del baccellierato e della licenza); il professore promotore o laureante; la data di conseguimento del titolo. Se del caso, sono fornite anche altre notizie particolari, quali la religione presumibilmente professata dai laureati acattolici, eventuali studi compiuti fuori Pisa, lauree *honoris causa*, e altro ancora. I dati provengono dall'Archivio di Stato di Pisa, fondi *Università 1 e 2*, e sono stati supportati, per verifiche e conferme, dai documenti conservati presso l'archivio Arcivescovile di Pisa. L'indice alfabetico dei laureati riporta i nominativi seguiti dal numero d'ordine che li contraddistingue nell'elenco cronologico. I due tomi del secondo volume sono dedicati alle elaborazioni statistiche dei dati esposti nel primo volume. Le statistiche sono differenziate in sette sezioni e sono espresse attraverso indici, tabelle e grafici. Nel primo tomo trovano posto le sezioni I e II. La sezione I, che si ar-

ticola in sei punti, è dedicata alla statistica dei titoli conferiti anno per anno dal 1737 al 1861: viene in essa indicato il numero dei laureati e dei graduati per i diversi corsi tenuti annualmente, ed il loro rapporto percentuale. A ciò segue un riepilogo numerico e percentuale dei titoli complessivamente conseguiti nel periodo per ogni tipo di corso, gli indici alfabetici dei dottori suddivisi per tipo di laurea o di grado, ed il riepilogo dei titoli conferiti sulla base dell'appartenenza ai rispettivi raggruppamenti disciplinari (giurisprudenza, lettere, medicina, scienze e teologia), con rappresentazione grafica. Infine, si danno le variazioni annuali del numero dei laureati nei cinque raggruppamenti disciplinari. La sezione II illustra, attraverso i suoi dodici punti, gli aspetti statistici connessi ai luoghi di origine o di provenienza dei laureati, distinguendo tra località italiane, estere, e non identificate o non indicate nei documenti. Due prospetti annuali forniscono il numero dei graduati suddivisi per regione d'Italia o per Stato estero; un terzo indica invece in quanti provenivano, ogni anno, da località non identificate (delle quali si produce l'elenco al punto successivo) e/o non indicate. Dei graduati si fa poi un riepilogo numerico generale riferito al periodo 1737-1861 e alle regioni italiane o Stati esteri di provenienza; e una ripartizione in indici alfabetici riferiti alle località di origine (le quali sono a loro volta raggruppate per regioni italiane e per Stati esteri). La sezione è completata dalle rappresentazioni grafiche del numero dei laureati suddivisi per regione d'Italia e per Stato estero; da un riepilogo numerico e percentuale che distingue tra italiani, stranieri, di località non identificate e di località non indicate e da una tabella che mostra l'andamento numerico annuale di tutti i graduati secondo la seguente ripartizione di provenienza: Nord Italia, Centro Italia, Sud Italia, Totale italiani, stranieri, Altri (quelli delle località non identificate e non indicate). Le altre cinque sezioni statistiche, unicamente a cinque tavole a colori, costituiscono il secondo tomo del secondo volume. La sezione III considera i graduati dell'Uni-

versità di Pisa dal punto di vista della qualifica personale, indicando cioè in quanti possedevano un titolo nobiliare (e quale), oppure ecclesiastico, o titoli di altra natura (dottore, scolaro di collegio, cittadino), o ancora se possedevano più di un titolo o nessuno. Al solito l'argomento è affrontato dal punto di vista della statistica annuale (con riepilogo generale riferito al periodo in oggetto); e poi particolareggiato attraverso gli indici alfabetici dei graduati raggruppati sulla base della qualifica. Seguono: un riepilogo numerico delle qualifiche personali distinte per categorie (senza qualifica, accademici, cittadini, ecclesiastici, nobili, militari, ecc.); la sua rappresentazione grafica e l'andamento annuale del numero dei graduati per categorie di qualifica personale. La sezione IV, attraverso gli stessi punti della precedente, sviluppa le statistiche riferite alle qualifiche paterne. La sezione V si occupa dei graduati acattolici, suddividendoli per confessione e indicando la consistenza numerica annuale e complessiva, e quella percentuale anche in riferimento al totale dei laureati. La VI fornisce, anno per anno, l'elenco dei relatori e il numero degli studenti laureatisi con ciascuno di essi, nonché il tipo di grado conferito (si danno anche i dati relativi ai gradi conferiti e per i quali non esiste l'indicazione del relatore). Ad ogni relatore viene inoltre associato l'indice alfabetico dei suoi laureati. L'ultima sezione è dedicata ad aspetti particolari legati al conferimento delle lauree. Precisamente, vengono elencati i nominativi dei laureati: in presenza dell'Arcivescovo di Pisa (privilegio riservato agli appartenenti a famiglie particolarmente importanti); con grazie speciali (dispensa dal corso di studi o suo abbreviamento, laurea *honoris causa*, laurea privata, dispensa dal pagare le tasse); con già una prima laurea conseguita fuori Pisa; a Pisa ma con studi compiuti altrove; di confessione ebraica e tenuti a pagare doppie propine; con nuovi tipi di dottorato; che avrebbero ricoperto cariche importanti (sono indicate); con vicende biografiche particolari (brevemente accennate). Infine, viene prodotto l'elenco di coloro che conseguirono il

baccellierato in lettere "localmente", cioè presso le sedi scolastiche periferiche ad opera dell'ispettore napoleonico in missione fuori Pisa. Il secondo volume reca, in chiusura, cinque tavole a colori che riassumono graficamente l'andamento annuale del numero dei graduati, con riferimento, rispettivamente: ai raggruppamenti disciplinari; alla provenienza geografica; alle categorie di qualifica personale; alle categorie di qualifica paterna e alla confessione religiosa.

F. O.

DANILO BARSANTI, *L'Università di Pisa dal 1800 al 1860. Il quadro politico e istituzionale, gli ordinamenti didattici, i rapporti con l'Ordine di S. Stefano*, Presentazione di RODOLFO BERNARDINI e saggio introduttivo di DANILO MARRARA, Istituzione dei Cavalieri di S. Stefano, Pisa, Edizioni ETS, 1993, p. 508.

Sulla scorta di una ricca base documentaria il Barsanti ripercorre analiticamente le vicende dell'Ateneo pisano in una fase di intensi sconvolgimenti politici e di significative trasformazioni istituzionali che subentravano a più di due secoli di "immobilismo strutturale". Fu infatti il dominio napoleonico a imporre un deciso ammodernamento all'organizzazione degli studi, appena sfiorata dal riformismo leopoldino e ancora simile, nella sostanza, a quella delineata da Cosimo I. Dopo le prime novità, consistenti nella soppressione di antichi privilegi quali il foro riservato al personale universitario e nell'utilizzazione di nuovi cespiti di finanziamento (che venivano dalle rendite di beni confiscati a congregazioni religiose), ben più significativi cambiamenti furono introdotti con l'inserimento dello Studio pisano nell'ambito dell'università imperiale. Pur nella sua impronta di deciso accentramento e nella volontà di piegare l'università al servizio dell'impero, la politica napoleonica faceva peraltro mostra di grande rispetto nei confronti delle

tradizioni culturali della regione (come attesta la concessione di poter mantenere la lingua italiana negli atti pubblici), e soprattutto mirava ad un accorto amalgama “fra istituzioni e uomini del passato e del presente”, allo scopo di favorire l’iter delle riforme. Aumenti degli stipendi e dei carichi didattici, migliore utilizzazione del corpo docente, maggiore serietà degli studi grazie a un regolare sistema di esami completati da tesi di laurea scritte, furono aspetti di una complessiva razionalizzazione i cui vantaggi furono parzialmente riconosciuti dal successivo governo granducale. Grazie anche all’accorta opera di persuasione esercitata su Ferdinando III da alcuni dei protagonisti delle riforme napoleoniche, tra cui lo stesso ex rettore Sproni, la restaurazione degli studi manteneva ferme alcune esigenze affermate dal precedente regime, come si vede dal regolamento approvato nel 1814. Venivano ad esempio conservati gli esami di ammissione e profitto ed era definitivamente soppresso il foro accademico; erano inoltre strettamente regolamentati contenuti e metodi delle lezioni, segno di una volontà di garantire il rigore scientifico ma anche di controllare l’ortodossia religiosa e politica dell’insegnamento. D’altra parte, mentre l’università veniva ripristinata nelle sue antiche strutture, con i collegi teologico, legale e medico-fisico, erano sopprese alcune qualificanti novità del recente passato, come il pensionato accademico (che avrebbe dovuto riunire i preesistenti collegi) e la scuola normale per formare gli insegnanti delle scuole toscane (realizzazioni peraltro rimaste sulla carta per la brevità del dominio francese). Seguirono gli “anni di transizione” 1824-38, caratterizzati da una sostanziale continuità per quanto concerne l’organico e l’impostazione dell’insegnamento, nel quadro di una scarsità complessiva di risorse che impedì il miglioramento delle condizioni dei docenti (salvo che per gratifiche concesse dal granduca a titolo personale), e di occasionali interventi per l’incremento edilizio e delle collezioni scientifiche. Il clima di tranquillità e ordine, garantiti da una costante ed

occhiuta sorveglianza che non aveva peraltro impedito il diffondersi della carboneria e del mazzinianesimo tra studenti e docenti, parve incrinarsi negli anni dal ’30 al ’33, e solo dopo che ne furono spenti gli echi si fecero strada istanze per un rinnovamento complessivo dell’università che trovarono un interprete nel provveditore Giorgini, successo nel 1838 allo Sproni. La riforma Giorgini faceva perno sul potenziamento dell’Ateneo pisano che veniva organizzato in 6 facoltà (teologia, giurisprudenza, medicina, lettere e filosofia, scienze matematiche, scienze naturali) con 48 cattedre. Importanti elementi di modernizzazione erano introdotti nella struttura del sistema universitario con l’abolizione dei vari emolumenti pagati dagli studenti e l’introduzione di stipendi fissi per docenti e impiegati da un lato, e di tasse scolastiche per gli studenti dall’altro, mentre venivano chiamati a insegnarvi dal resto d’Italia numerosi docenti di fama, molti dei quali esuli. Ciò avveniva dopo il 1° Congresso degli scienziati italiani, svoltosi a Pisa nel 1839 per iniziativa dello stesso Giorgini e con l’apporto determinante dello Studio, divenuto in quei giorni “la capitale e il punto d’incontro del mondo scientifico italiano”. Negli anni successivi il clima politico dell’università tornò a farsi incandescente, sino all’epilogo delle vicende del ’48-49. L’ondata di repressione che ne seguì ebbe il suo apice nella “controriforma” universitaria del ’51, che dimezzava la popolazione universitaria pisana, trasferendo a Siena le facoltà di teologia e giurisprudenza, sopprimeva alcune cattedre politicamente delicate, riduceva gli stipendi del personale e sottoponeva gli insegnanti ad una sorveglianza assfissante, provocando, tra l’altro, l’allontanamento di alcuni dei docenti più qualificati come Piria e Matteucci. Solo col governo provvisorio Ricasoli l’Ateneo riacquistava importanza: la ricostituzione delle sei facoltà, cui erano attribuite ben 54 cattedre, l’aumento degli stipendi dei professori e delle dotazioni dei gabinetti scientifici e soprattutto la chiamata di docenti illustri come Villari, De Sanctis, Comparetti, Ferrara, Imbriani, Carrara, non solo ne ri-

badiva la centralità nel sistema accademico toscano ma ne faceva “la prima università della nuova Italia”. Il volume, che si apre con un saggio di Danilo Marrara su *I rapporti istituzionali tra lo Studio di Pisa e l’Ordine di Santo Stefano*, contiene tre appendici, a cura del Barsanti, la prima delle quali indica per ciascun anno accademico dal 1799-1800 al 1859-60 i ruoli o elenchi dei professori titolari e supplenti (con aiuti, assistenti e dissettori anatomici) e delle materie da essi insegnate, raggruppandole per collegi e per facoltà; riporta inoltre l’elenco nominativo di tutti i docenti (dai titolari agli aiuti e ai lettori) che insegnarono nei vari collegi o facoltà universitarie, con brevi note biografiche e informazioni sulla carriera professionale, e dei titolari di cariche universitarie; indica infine i docenti o dirigenti che si succedettero su ciascuna cattedra o nei più importanti incarichi amministrativi dell’università. La seconda appendice riporta l’elenco dei funzionari e dei lettori universitari che furono cavalieri o in qualche modo collegati con l’Ordine di Santo Stefano, dal 1752 al 1859; la terza offre una bibliografia di studi concernenti la storia dell’università di Pisa dal 1800 al 1860 e la figura e l’opera di funzionari, docenti e studenti.

E. D. F.

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI GENOVA, *Florilegium. Dai libri illustrati di botanica della Biblioteca Universitaria di Genova*, a cura di CARLA COSTA-PAOLO FALCONE-MARIA ROSA FILIPPONE, Genova, C.D.S., 1995, p. 69.

Nell’ambito dell’XI settimana per i beni culturali si inserisce questo breve catalogo di libri illustrati di botanica conservati nei fondi antichi della Biblioteca Universitaria di Genova. Si tratta di opere a stampa (eccetto per un manoscritto di *Medicinalia* dell’inizio del sec. XVI); la descrizione catalografica segue le norme Rica, l’ordinamento è cronologico dal XVI al XIX

secolo. Il lavoro è corredato da indici degli autori, degli stampatori, dei disegnatrici e incisori e da ventisei riproduzioni delle tavole botaniche. La scelta del materiale nasce da una prima esplorazione dei fondi antichi della biblioteca in prevalenza di origine conventuale. Tra le provenienze più significative la libreria gesuitica e le raccolte di studio appartenute al botanico ligure Domenico Viviani (1772-1840), professore dell'Ateneo di Genova e primo prefetto dell'Orto Botanico dell'Università dal 1803 al 1830. Soltanto la pubblicazione di un catalogo completo dei libri antichi potrà dare una informazione esaustiva sulla consistenza delle opere appartenenti alla storia della botanica e più in generale alla storia della scienza presenti nella biblioteca. Il catalogo è preceduto da un'agile e articolata sintesi di Nicoletta Morello sulla storia delle "scienze naturali" (p. 7-18). L'autrice si sofferma sull'origine degli erbari e il loro utilizzo terapeutico, commenta opere e autori dall'antichità classica al XVIII sec.

I. V. F.

LUIGI BLANCO, *Università e biblioteche in Italia: un profilo storico*, in *Università: quale biblioteca?*, a cura di RODOLFO TAIANI, Trento, Università degli Studi di Trento, 1995, p. 17-46.

Compreso negli atti del convegno organizzato dall'Università di Trento nel 1993 e dedicato all'identità e al ruolo delle biblioteche universitarie nell'Italia contemporanea, il saggio di Luigi Blanco ricostruisce la storia del rapporto tra università e biblioteche in Italia dalla seconda metà dell'Ottocento fino ad oggi. Lo Stato unitario, che aveva ereditato tradizioni amministrative e culturali assai differenti dagli atenei degli Stati pre-unitari, tentò di imporre un sistema uniforme su tutto il territorio nazionale: si trattava di dare un'unità di indirizzo attraverso la costituzione di un unico organo competente riguardo ai servizi bi-

bliotecari, di riordinare le biblioteche, elaborando un regolamento generale, e di creare una biblioteca nazionale, secondo il modello degli altri Stati europei. Il primo regolamento organico sulle biblioteche statali (regolamento Bargoni) fu varato nel 1869 in seguito ai lavori della Commissione d'inchiesta sulle Biblioteche, presieduta dal senatore e storico Luigi Cibrario: le biblioteche "governative", dotate di un finanziamento statale, erano poste alle dipendenze del Ministero della pubblica istruzione e divise in due classi (le prime avevano "carattere di generalità"; le seconde erano "susceptibili di assumere un determinato carattere speciale"). Il nuovo regolamento Bonghi del 1876 disegnò un quadro gerarchicamente complesso, basato non più sulle finalità delle raccolte, bensì su criteri istituzionali: le biblioteche "autonome" ottennero il titolo di nazionali con il compito di rappresentare "il progresso e lo stato della coltura nazionale e forestiera" (erano le biblioteche di Torino e Firenze, ex capitali del Regno, la biblioteca nazionale romana intitolata a Vittorio Emanuele II nel 1876, e quella di Napoli); le biblioteche "connesse ad altri istituti", ossia quelle universitarie, dovevano invece "provvedere dei mezzi necessari di studio i professori e gli studenti". Il regolamento Coppino del 1885 assegnò l'appellativo di centrali alle biblioteche nazionali di Firenze e di Roma, distinguendole dalle altre biblioteche nazionali; riconobbe inoltre la specificità delle biblioteche universitarie (vi erano incorporati anche i libri presenti nei laboratori, negli istituti e nelle scuole speciali dipendenti dall'ateneo), cui si affidava il compito di agevolare gli studenti e di offrire agli insegnanti gli strumenti per la ricerca. Con il regolamento Fava del 1909 veniva sancita l'indipendenza delle biblioteche speciali dalla biblioteca pubblica locale. Fondamentale fu poi la pubblicazione, dal 1886, di una Bibliografia nazionale grazie all'obbligo di depositare un esemplare di ogni opera edita presso la Biblioteca nazionale centrale di Firenze. Malgrado gli sforzi legislativi, le biblioteche universitarie, sia per i problemi finanziari sia per i complica-

ti regolamenti relativi agli acquisti, non sempre riuscirono a fare fronte al loro principale obiettivo di supporto alla didattica e alla ricerca, costrette com'erano a sopperire alla mancanza di biblioteche generali; anzi, furono sempre più slegate dall'insegnamento universitario. Proprio per rispondere ai bisogni didattici sorsero nel frattempo le biblioteche "speciali" degli istituti, dei gabinetti scientifici, che ebbero scarsi legami con la biblioteca universitaria governativa. All'inizio del Novecento, dunque, la situazione italiana era arretrata rispetto a quella dei paesi europei: assenti erano biblioteche di pubblica lettura destinate ad un ampio pubblico; molte erano le biblioteche governative con il titolo di nazionali, ma definite da qualcuno "musei di archeologia bibliografica"; di secondo piano le biblioteche universitarie. Non mancarono nuove istituzioni: le soprintendenze bibliografiche (1919), la Direzione generale per le Accademie e le Biblioteche (1926), il Centro nazionale di informazioni bibliografiche e l'Istituto di patologia del libro (1938). Ma i problemi del sistema bibliotecario italiano – dall'assenza di un indirizzo organico alla confusione di ruolo delle diverse biblioteche, generali e speciali – rimasero sostanzialmente irrisolti. Nel secondo dopoguerra l'attenzione si concentrò poi sui rapporti tra la Direzione generale delle accademie e biblioteche e le università: un problema che si acuì con la creazione nel 1975 del ministero dei Beni culturali, cui venne affidata la competenza in materia di biblioteche governative, comprese quelle universitarie, dopo il vivace dibattito relativo alla gestione delle biblioteche universitarie: dovevano essere poste sotto la Direzione generale delle accademie e biblioteche oppure trasferite alle università? Le recenti scelte ministeriali in direzione dell'autonomia universitaria non hanno eliminato le contraddizioni del sistema bibliotecario universitario italiano, caratterizzato da un lato dal gruppo delle biblioteche nazionali e universitarie, dipendenti dall'amministrazione centrale; dall'altro dalle biblioteche speciali delle singole università: due circuiti che mostrano

scarsa collaborazione tra loro. La fisionomia delle biblioteche italiane, insomma, è ancora in parte quella ereditata dall'Ottocento. Quali allora le soluzioni? Secondo Blanco, è indispensabile stabilire una collaborazione sempre maggiore tra bibliotecari e docenti e tra istituzione universitaria e formazione bibliotecaria; fondamentale, inoltre, è collocare il lettore al centro dell'istituzione-biblioteca. Riguardo al problema centralizzazione o decentralizzazione delle biblioteche universitarie (biblioteche d'istituto o biblioteche centrali?), l'autore sottolinea la necessità di tener conto delle tradizioni e delle peculiari realtà delle singole biblioteche. L'augurio è che nei prossimi anni gli utenti delle biblioteche italiane non debbano ancora condividere l'amara riflessione di Franco Venturi, il quale nel 1969 constatava che "biblioteche ed archivi come ne esistono da noi, sono talvolta di altrettanto difficile accesso quanto la biblioteca di Babilonia di Borges e sono insieme depositi nei quali le tracce del passato possono più facilmente obliterarsi, rovinarsi e scomparire" (F. VENTURI, *Settecento riformatore*, Torino, Einaudi, 1969, I, p. XVII).

P. P.

GIAN CARLO CALCAGNO, *La Scuola per gli ingegneri dell'Università di Bologna tra Otto e Novecento*, «Annali di storia delle università italiane», 1 (1977), p. 149-163.

Letta attraverso le concezioni di Quirico Filopanti, ingegnere, matematico, filosofo e politico, la disanima della storia della Scuola d'applicazione per gli ingegneri nell'Università di Bologna che si sofferma sul periodo che vide come direttori Cesare Razzaboni (1877-1893) e Jacopo Benetti (1893-1910) tende a porre in evidenza sia l'identità didattica, programmatica e progettuale dei due direttori sia come l'eredità della precedente Scuola pratica abbia influito sull'elaborazione di quella d'applicazione che coniugava i binomi concettuali scienza e tec-

nica, teoria e pratica, formazione e professione, i quali sostanziano i processi formativi e di legittimazione dell'attività degli ingegneri. Lo stato della Scuola pratica, da frequentarsi dopo il conseguimento della laurea in scienze matematiche e seguita per ottenere la patente per il libero esercizio della professione di ingegnere o di architetto civile, viene puntualmente descritto nella *Relazione*, redatta da Luigi Cremona, Fortunato Padula e Prospero Richelmy nell'ambito di un progetto generale degli studi di ingegneria nel 1875. La Relazione mostra le carenze della Scuola sia sotto il profilo teorico che pratico per quanto riguarda l'istruzione e la preparazione degli ingegneri, contrastando in tal modo con le esigenze di una categoria destinata ad un ruolo rilevante nell'ammodernamento del mondo produttivo, delle infrastrutture e più in generale della società. Le lacune che caratterizzavano l'insegnamento furono colmate con il Decreto del 26 Ottobre 1875, che aboliva la Scuola pratica per istituire quella d'applicazione per ingegneri, e con il Decreto del 14 Gennaio 1877, il quale attivava il triennio completo. Quindi con il nuovo ordinamento gli studenti, dopo aver seguito il biennio della Facoltà di matematica e superato l'esame di licenza, accedevano al corso triennale della Scuola; la laurea invece si conseguiva solo proseguendo gli studi nel secondo biennio della Facoltà di matematica. Il complesso degli insegnamenti impartiti sotto le direzioni Razzaboni e Benetti prevedeva uno spettro di diverse attività tra loro raccordate che, raffrontate con le altre scuole italiane, mostrano una netta predilezione di quella bolognese per le discipline del settore dell'ingegneria civile a discapito di quello industriale. Pur a fronte di una forte presenza di assistenti precari che impartivano vari insegnamenti nella Scuola, nella didattica non si verificò nessuna discontinuità e ciò grazie alla presenza di un gruppo di docenti che svolsero la loro attività didattica per lunghi periodi. La frequente rotazione degli assistenti era in parte dovuta alla necessità della Scuola di aggiornarsi nei programmi e nelle materie, in modo

da soddisfare quell'esigenza di sviluppo scientifico e tecnologico dei corsi. Esemplificativo di questo stato di cose fu il progetto di costituzione all'interno della Scuola del ramo di ingegneria industriale, ideato dal Benetti nel 1907, dietro suggerimento dell'Associazione degli ex allievi della Scuola medesima.

M. L. G.

MARTA CAVAZZA, *Laura Bassi e il suo gabinetto di fisica sperimentale: realtà e mito*, «Nuncius. Annali di storia della scienza», 10/2 (1995), p. 715-753.

Il saggio di Marta Cavazza narra la storia di una donna scienziata del XVIII secolo, Laura Bassi: racconta le difficoltà da questa incontrate per inserirsi istituzionalmente nel mondo intellettuale, riservato agli uomini, della Bologna settecentesca. Laura Bassi visse per molto tempo situazioni contraddittorie: lettrice all'università in seguito alla laurea, ottenuta nel 1732 dopo aver superato una serie di ostacoli legati al suo essere donna, poteva tenere lezioni pubbliche soltanto su comando del senato; dal 1741 fu stabilito l'orario dei suoi corsi, ma questi non furono tenuti; nel 1745, grazie alla sua produzione scientifica e al sostegno di alcuni intellettuali locali, la scienziata fu accolta nell'Accademia Benedettina, fondata da papa Lambertini, ma venne esclusa dal diritto di voto riguardo alle nuove aggregazioni.

Inserendosi vivacemente nei dibattiti scientifici del tempo, la Bassi fondò e gestì a sue spese dal 1749 fino al 1778, con il marito Giuseppe Veratti, medico e docente, una scuola privata di Fisica sperimentale, tenuta nella propria casa, dove svolgeva sia attività didattica sia ricerca sperimentale (e, come nota l'autrice, in Italia il primo gabinetto fisico esclusivamente universitario fu creato a Padova solo nel 1740). L'iniziativa della Bassi nasceva da una riflessione precisa: malgrado il ruolo pionieristico svolto in

Italia dall'Istituto delle scienze di Bologna riguardo ai corsi di Fisica sperimentale, basati su principi newtoniani (fin dal 1715 si erano tenute esercitazioni settimanali), e riguardo all'esistenza in quella sede di una notevole strumentazione, nel Settecento Bologna viveva un grande ritardo nell'insegnamento pubblico della Fisica sperimentale. I corsi, infatti, benché destinati agli studenti universitari, venivano organizzati dall'Istituto, ossia da una struttura esterna allo Studio; le lezioni teoriche, inoltre, erano svolte dai docenti dell'ateneo, la cui didattica era per lo più imbevuta della filosofia naturale peripatetica e poco incline al newtonianesimo. L'abitudine di tenere corsi privati domestici della propria disciplina era assai diffusa tra i professori italiani del tempo: essi, in tal modo, arrotondavano gli stipendi e godevano della libertà di insegnamento non sempre garantita dai regolamenti universitari. Per una donna, tuttavia, organizzare una propria scuola di Fisica sperimentale significava conquistare un ruolo autonomo nella comunità accademica bolognese e ottenere un riconoscimento ufficiale nel mondo maschile degli intellettuali. La decisione di dar vita a corsi domestici aveva dunque l'obiettivo di ottenere un ruolo effettivo, e non solo "ornamentale", nel mondo scientifico settecentesco. E fu proprio grazie all'utilità dei suoi corsi di Fisica sperimentale all'insegna del metodo newtoniano, corsi che coprivano i vuoti didattici lasciati dall'università, che la Bassi ottenne il voluto riconoscimento, esplicitato nel conferimento (1759) di uno degli stipendi più alti concessi ai docenti dello Studio bolognese. In effetti, Laura Bassi, formata fuori del mondo accademico, aveva studiato la filosofia naturale newtoniana, sotto la guida di Gabriele Manfredi, e si era avvicinata alla moderna sperimentazione, basata sulla quantificazione dei fenomeni. In contatto con gli scienziati più illustri del tempo – Felice Fontana, Giambattista Beccaria, Alessandro Volta, Marsilio Landriani, Lazzaro Spallanzani, che fu suo allievo nel 1747-49 –, la Bassi, dopo tre decenni di insegnamento privato, nel 1776, due anni prima della

morte, ottenne il posto di professore di Fisica sperimentale all'Istituto. Fondamentale fu il suo ruolo nel diffondere in Italia il metodo newtoniano e l'interpretazione frankliniana dei fenomeni elettrici. Ricostruite le vicende del laboratorio Bassi-Veratti dopo la morte dei coniugi (il gabinetto fu acquistato dal conte Carlo Filippo Aldrovandi), l'articolo di Marta Cavazza si conclude con la pubblicazione di un inventario inedito, steso nel 1820 dall'Aldrovandi e conservato nell'Archivio Aldrovandi Marescotti, presso l'Archivio di Stato di Bologna, che contiene l'elenco dei notevoli strumenti del gabinetto Bassi-Veratti.

P. P.

GIUSEPPE DE GENNARO, *Il modello dello Studio di Bologna e la formazione universitaria degli spagnoli in età moderna*, «Nuova Economia e Storia», 3 (1996), p. 215-241.

De Gennaro sostiene che il modello universitario dei paesi occidentali si può ricondurre, se pur semplificato al massimo, a quello dello Studio di Bologna. In questo articolo ne esamina l'evoluzione e il diverso rapporto con le istituzioni per coglierne le novità che influenzeranno, in un rapporto di reciproco scambio, le altre Università europee, soprattutto quelle spagnole.

Se, durante il Medio Evo, l'intreccio dei rapporti fra poteri universali e potere locale, fra potere civile e potere ecclesiastico, fu sempre presente nella vita dello Studio, col XVI secolo esso visse un più diretto rapporto col potere locale e si avviò ad essere un modello per quelle "università nazionali" che si formarono con il sorgere degli Stati moderni; fu in questo secolo che, dallo studio del diritto "senza aggettivi", ne nacquero altri più specialistici, come quello penale o commerciale, rispondenti alle esigenze della società.

L'autore, dopo aver descritto lo Studio di Bologna, si occupa di altre Università della Penisola, come Padova, Torino, Perugia e Macerata, no-

tando che anch'esse, nel XVI sec., finirono per entrare nella giurisdizione sovrana dello Stato. Al di là delle Alpi, il fervore intellettuale del Rinascimento si tradusse nell'istituzione di numerose nuove Università; l'esigenza fu quella di rispondere ad una precisa funzione sociale e politica: la formazione di futuri funzionari, necessari all'amministrazione dello Stato.

De Gennaro analizza poi le caratteristiche della formazione universitaria spagnola nel XVI e XVII secolo, per poterne rintracciare i rapporti di somiglianza con lo Studio di Bologna, ma anche quegli aspetti che differenziarono le Università spagnole dal loro "modello". In Spagna, le finalità dello studio universitario furono il servizio di corte o la pubblica amministrazione; per essere assunti come funzionari dello Stato, bisognava possedere un po' di istruzione e perciò si insegnò teoria dello Stato su libri scritti da funzionari o politici, come il giurista "regalista" Cavarrubias o Pedro Fernandez Navarreta. E significativo che nel 1619 Sacho de Monchada presenti un progetto per istituire una Università a corte con l'obiettivo di ufficializzare gli insegnamenti sull'arte di governare, di coniugare la teoria con la pratica, le riflessioni teoriche sull'arte di governare con l'osservazione diretta delle strutture tecniche e organizzative dello Stato.

A Bologna, dalla seconda metà del XVI secolo, pur rimanendo dominante lo studio delle discipline giuridiche, a differenza della Spagna, la finalità più rilevante della formazione universitaria venne data alle professioni liberali, quali l'avvocatura e il notariato, in risposta al diffuso spirito pratico prevalente in quel periodo; accanto ad esse, si diffusero lo studio del "diritto nazionale" seguendo così l'indirizzo degli studi universitari spagnoli, che influenzerono sempre maggiormente il modello bolognese nel corso del XVII secolo.

L'autore nota che, nello stesso tempo, l'influenza e la presenza della cultura spagnola a Bologna fu sempre maggiore e finì per condizionare la struttura didattica e le finalità dell'istruzione fino a soffocare la vivacità del dibattito culturale. Anche a Bolo-

gna, come in Spagna, dalla metà del XVI secolo, si assisté ad una eccezionale fioritura di collegi di matrice religiosa, che riproducevano la struttura didattica e organizzativa del collegio San Clemente, che fu il modello del "colegio major" spagnolo, istituito a Bologna fin dal 1364. Sempre più numerosi, nello Studio bolognese, furono i professori e i lettori spagnoli, che si erano formati nei collegi religiosi e che venivano avviati all'insegnamento universitario o che venivano chiamati dalla Spagna.

Così, se nella prima metà del XVI sec. il mondo universitario bolognese accolse i più differenziati stimoli culturali, nella seconda metà si assisté ad una progressiva involuzione degli studi, dominati da temi teologici e giuridici.

L. R.

SERGIO DI NOTO MARRELLA, *La nobilitazione del professore dopo vent'anni d'insegnamento: applicazione di C.12.15 in età moderna*, in *Nozione formazione e interpretazione del diritto dall'età romana alle esperienze moderne. Ricerche dedicate al professor Filippo Gallo*, Napoli, Jovene, 1997, p. 75-96.

Nel bel volume miscelaneo, dedicato all'illustre romanista torinese Filippo Gallo, è compreso questo contributo di Di Noto Marrella sulla «nobilitazione del professore dopo vent'anni d'insegnamento: applicazione di C.12.15 in età moderna» che riporta all'attenzione un passo del Codice Giustiniano.

Già nel V sec. veniva emanata una norma, successivamente inserita nel Codice Teodosiano, che premiava quanti dimostrassero un impegno particolare nell'espletamento del proprio servizio, contribuendo all'avanzamento della cultura. Risale alla seconda metà del Quattrocento, per quanto ci è noto, il primo caso di applicazione giudiziale del principio di C.12.15, riportato nel "Debitore suspecto e fuggitivo" del giurista Giovan Battista

Caccialupi. Si tratta di una causa intrapresa da Giovanni de Grassis di Torino, che chiedeva la concessione del titolo comitale dopo oltre 25 anni d'insegnamento. All'interessato veniva conferito il titolo nobiliare di "conte palatino" con facoltà e attribuzioni minori rispetto a quelle riconosciute dalla pienezza alla dignità comitale. In ogni modo questo caso costituirà un "esempio" tanto da essere inserito nella trattatistica particolare. L'A. traccia un breve *excursus* della dottrina dei glossatori per evidenziare su quali basi si muovesse la giurisprudenza dal Rinascimento in poi, rispetto all'interpretazione del testo. Ciò che emerge in maniera significativa è il difficile adeguamento delle norme romane alla società nell'epoca dei glossatori. Di Noto, prendendo in esame alcune glosse, sottolinea le perplessità circa l'interpretazione della disposizione di C.12.15 che non trova facile applicazione nella vita comune e nelle strutture universitarie posteriori alla riscoperta bolognese. Così, ad esempio, nel testo si accomunavano agli *iurisperiti* i grammatici e i sofisti, quando quest'ultimi nella nuova gerarchia delle scienze elaborata nelle università (ove i due diritti e la medicina predominavano sulla retorica e sulla filosofia) si trovavano in posizione subordinata tanto da essere relegati al ruolo di *magistri artium*, inferiori ai *doctores*. Un altro punto controverso riguarda il significato dell'espressione «*hac regia urbe*» città in cui coloro che rientravano in una pianta organica di insegnanti (*inter statutos connumeratos*) esplicavano la propria funzione. La città regia sottintesa nel testo poteva essere solo Costantinopoli, ma il glossatore superava la limitazione cogliendo le mutate condizioni storiche: «*Hodie imperium est scissum*» e rilevava che «*Studium multis locis fit, maxime Bononiae, quae legalis studii obtinet monarchiam*», sanando così ogni questione di qualificazione cittadina. Era sufficiente che lo Studio fosse pubblico perché coloro che vi insegnavano potessero, avendone i requisiti, chiedere il riconoscimento della nobilitazione. Con riguardo alle qualità del docente la gl. *Vitam* delineava la figura

dell'insegnante modello che dimostrava le proprie qualità non solo nell'attività professionale ma anche nella vita privata. Dai lineamenti tracciati, emergeva la figura del professore di diritto, difatti il glossatore non poteva non tenere conto del referente naturale, ovvero il giurista. Altre glosse fanno sorgere dei dubbi relativamente alla natura dell'organo chiamato a conferire l'onorificenza (gl. *Amplissimo*) o al numero delle persone componenti il collegio che conferiva il titolo nobiliare (gl. *Ex Vicaria* e gl. *Conspirante*). Interessante è lo sguardo che, brevemente, Di Noto Marrella volge all'attività giurisprudenziale, sostanzialmente verificando la portata pratica della norma. A questo proposito l'Autore sceglie tre casi rappresentativi tratti dalla prassi del Cinquecento napoletano, e attraverso cui verifica l'applicazione della disposizione di C.12.15. Le *decisiones* ricordate fanno parte della raccolta di Vincenzo de Franchis, giudice del Sacro Regio Consiglio napoletano e riguardano «una richiesta di nobilitazione di un docente»; «la verifica di uno *status nobilitatis* generico in un soggetto esercente attività intellettuali»; «l'estensore dello *status nobilitatis* all'oggetto dell'attività esperita». La prima richiesta era prodotta da un lettore di feudi, Marco Antonio Floccaro, che dopo ventidue anni di servizio iniziava un'azione di rivendica davanti al Supremo Consiglio per ottenere il titolo comitale. All'interessato, alla luce della legge giustiniana, veniva conferito il titolo di conte anche se ciò non mutava sostanzialmente il suo *status*, il che evidenzia la scarsa efficacia del conferimento del titolo nobiliare. L'altra decisione emessa dal Sacro Regio Consiglio in materia criminale riguardava il caso di uno scolaro che era condannato all'impiccagione per aver ucciso il fratello. Il richiedente invocava di essere giustiziato con la pena riservata ai nobili: il taglio della testa. In questo caso venivano sollevati dei problemi relativamente all'attribuzione allo studente dello *status* dottorale, anche perché la dottrina non si era mai espressa in maniera chiara. Ad aggravare la situazione del richiedente era la circostanza che nonostante

avesse avuto un quinquennio di tempo (l'omicida era fuggito dopo il delitto risiedendo fuori dal Regno per tale periodo) non si era mai curato di conseguire la dignità dottorale. Il Tribunale non accoglieva la richiesta, facendo però intendere che avrebbe consentito ad essa se il richiedente avesse conseguito quella dignità. L'ultimo caso riguardava la richiesta di un dottore in chirurgia che, condannato a una pena afflittiva, chiedeva di scontarla secondo l'uso riservato ai nobili. La discussione verteva sulla questione se si potesse condannare a pena infamante una persona costituita in dignità e se il dottore in medicina godesse della stessa dignità degli altri dottori. Superate tali perplessità, sulla scorta della dottrina, si stabiliva che la *dignitas* dovesse essere riconosciuta genericamente al titolo dottorale e non a specifiche cariche pubbliche, e la sentenza accoglieva l'istanza del richiedente.

Di Noto Marrella chiude quest'esposizione di casi emblematici, riferiti all'applicazione della disposizione giustiniana, riportando l'impressione che a richiedere promozioni nobiliari *ex lege* siano stati, in fin dei conti solo "aureae mediocritates" e non personaggi eminenti.

E. P.

Docenti, studenti e laureati della Facoltà di Medicina e Chirurgia. II: 1945-1997, Sassari, TAS, 1998, p. 687.

Docenti, studenti e laureati della Facoltà di Medicina e Chirurgia, costituisce la storia della facoltà medica sassarese studiata attraverso i suoi protagonisti (docenti e studenti), e attraverso le tappe più significative del suo percorso scientifico e didattico. Il volume in questione, che è il secondo, è relativo agli anni 1945-1997, e registra quindi i passaggi fondamentali della storia della Facoltà negli anni della grande espansione degli iscritti.

Il testo si apre con la premessa di

Alessandro Maida e la presentazione di Antonello Mattone, direttore del Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari. Segue un ampio e articolato saggio di Eugenia Tognotti che affronta alcuni degli aspetti salienti della storia della Facoltà medica sassarese degli ultimi cinquant'anni: la ripresa postbellica, l'andamento delle iscrizioni e dei laureati fra il boom degli Anni Sessanta e la nuova regolamentazione degli accessi; l'espansione edilizia delle cliniche mediche, le figure dei docenti che si sono alternati in questi anni all'interno della Facoltà, la didattica, la ricerca, l'evoluzione dell'offerta formativa.

Il saggio di Eugenia Tognotti parte dunque dalla situazione dell'Università di Sassari all'indomani della guerra che aveva toccato solo marginalmente la zona di Sassari, per cui, a differenza di altre università italiane, la didattica e l'attività di ricerca non avevano subito gravi battute d'arresto e l'aumento degli iscrizioni è già ravvisabile nell'immediato dopoguerra, anticipando quindi l'ampio processo di scolarizzazione avvenuto negli Anni Sessanta, allorché alla componente maschile si affiancò un sempre più consistente numero di iscrizioni femminili; alla crescita numerica della domanda di istruzione fecero fronte alcuni intereventi la realizzazione della Casa dello Studente e lo stanziamento dei primi assegni di studio. Gli Anni Sessanta registrano anche l'avvio della rifondazione del comparto delle cliniche universitarie che, abbandonato il vecchio insediamento all'interno dell'Ospedale civile furono concentrate in un moderno comparto, una sorta di cittadella delle cliniche.

L'ultima parte del saggio riguarda l'evoluzione dell'offerta formativa che si è andata via via qualificando sul piano nazionale, avviando un forte processo di rinnovamento che vede oggi nuovi ordinamenti nei corsi di laurea, quaranta Scuole di Specializzazione, e numerosi Diplomi Universitari.

Parte non secondaria del volume sono le appendici che contengono le schede dei docenti che si sono avvicinati dal 1945 al 1997, con l'indica-

zione degli insegnamenti svolti e le qualifiche via via rivestite.

Seguono le schede dei laureati dal 1945 al 1997, che contengono oltre ai fondamentali dati anagrafici il titolo della tesi e l'indicazione del relatore, fornendo in tal modo una ricca sequenza di informazioni sugli orientamenti di ricerca e gli interessi scientifici prevalenti degli ultimi cinquant'anni della Facoltà medica sassarese.

L. A.

ALESSANDRA FERRARESI, *Il curriculum delle arti nell'Università di Pavia dalla metà del Cinquecento alla metà del Settecento*, in *Storia di Pavia*, IV, Milano, Banca del Monte di Lombardia, 1995, vol. IV, p. 540-58.

In questo contributo – vincolato per taglio e dimensioni al carattere dell'opera in cui si inserisce – Ferraresi delinea l'organizzazione istituzionale e, per rapidi cenni, i temi di insegnamento delle discipline comprese nel *curriculum* delle arti. Per ciò che riguarda il secondo Cinquecento l'autrice rileva, attraverso l'esame della didattica ufficiale, l'immagine di uno *Studium* attestato su posizioni tradizionali, ancorato pur sempre in filosofia ai testi e ai postulati aristotelici; ma coglie altresì al di sotto di questa superficie fortemente plastica la presenza di fermenti culturali nuovi, leggibili ad esempio nelle vicende dell'Accademia degli Affidati. L'elemento di rottura che caratterizza il secolo successivo è la nuova strategia educativa della chiesa post-tridentina: nella Lombardia spagnola si consolida un sistema educativo imperniato su scuole religiose e collegi professionali, che va di fatto a scapito degli spazi e dei privilegi dello Studio pubblico. All'interno di tale quadro complessivamente poco favorevole Ferraresi segue con particolare attenzione gli sviluppi delle materie che oggi si configurano come «scientifiche», e sotto-

linea, anche sulla base degli stipendi attribuiti ai docenti, il fatto che la lettura di matematica riesca ad acquisire nel corso del tempo una propria autonomia e un maggiore prestigio. Il processo di progressiva dispersione dell'insegnamento delle Arti al di fuori dai recinti universitari ha fine nel secondo Settecento, quando le riforme illuminate ridisegnano ancora una volta l'assetto degli studi, immettendo talune delle antiche discipline all'interno della nuova facoltà di Filosofia, e destinandone altre a coronare il *curriculum studiorum* nei ginnasiali. L'autrice si ferma però proprio alla soglia di questo periodo di riforme, che sotto il profilo delle discipline scientifiche segna una cesura assai netta con il passato e l'apertura di un nuovo ciclo, più strettamente collegato all'età rivoluzionaria e napoleonica.

M. R.

Istoria del collegio di Mantova della Compagnia di Gesù, scritta dal padre Giuseppe Gorzoni, Parte prima, a cura di ANTONELLA BILOTTO-FLAVIO RURALE, Mantova, Arcari Editore, 1997, p. 349.

Il gesuita Giuseppe Gorzoni (1637-1713) redasse agli inizi del XVIII secolo una accurata storia del collegio mantovano. La prima parte del manoscritto, che copre il periodo dalle origini (1584) al 1700, è stata da poco pubblicata a cura di A. Bilotto e F. Rurale; rimane ancora inedita la seconda parte che illustra le vicende del decennio successivo. Gli anni presi in esame sono dunque quelli del primo insediamento nelle terre dei Gonzaga, segnato dalle tensioni e dai conflitti caratteristici dell'aspro clima della Controriforma; quelli poi del crescente sviluppo, interrotto però da crisi subitanee (ad esempio il sacco della città nel 1630); e quelli infine del consolidamento, coronato dall'accumulo di un vasto patrimonio e dall'apertura di un ciclo completo di studi universitari accanto alle umanità clas-

siche. Il testo di Gorzoni non era pensato per la pubblicazione; mirava piuttosto a fornire a confratelli e superiori notizie utili per il governo e l'amministrazione dell'istituto. E tale specifico obiettivo, se limita per certi aspetti la prospettiva del redattore, costituisce al contempo motivo d'interesse per i posteri, che ritrovano in questa storia tutta interna i valori, le convinzioni, le gerarchie d'interesse proprie di un membro dell'Ordine. A premere all'autore – il Gorzoni stesso fu economo per anni – erano anzitutto gli aspetti amministrativi, di gestione del patrimonio terriero e finanziario, con il corollario di donazioni, legati, permutate e liti che questo comportava. L'utilissimo *Indice delle cose notabili*, compilato dal gesuita e posto in appendice all'*Istoria*, evidenzia la peculiare attenzione volta a tali vicende. *Sub voce* (amministrazione, eredità ecc.) erano infatti accuratamente registrati i contratti per l'acquisto e l'alienazione di case e terreni o la stipulazione di prestiti ad interesse. L'autore attingeva a documenti di prima mano *libri maestri, giornali de' ricordi*, scritture e atti – custoditi nell'archivio della fondazione e ormai in buona parte scomparsi. Va detto poi che, mentre pochi cenni erano riservati all'attività didattica e alla frequenza delle scuole, molto spazio era dedicato a esaltare i legami che i gesuiti avevano saputo allacciare con la corte, con i ceti nobiliari locali, a studiare il loro ruolo di predicatori, confessori, teologi e precettori. Ciò che Gorzoni teneva a sottolineare e descriveva con vivezza di tocco era il fatto che chiesa e collegio rappresentavano un punto di riferimento per tutta una rete di congregazioni cittadine, che qui venivano celebrati non solo riti religiosi o scolastici, ma anche veri e propri apparati scenici, pubbliche dispute e cerimonie mondane. *L'Istoria* fornisce inoltre numerose notizie sulla struttura urbana, sulle strade, gli edifici, i quartieri toccati per vari motivi dalla presenza gesuitica; e offre una ricca descrizione della campagna mantovana, dove si estendevano le ricche proprietà del collegio.

M. R.

Le lauree dello Studio senese nel XVI secolo. Regesti degli atti dal 1573 al 1579, a cura di GIOVANNI MINNUCCI-PAOLA GIOVANNA MORELLI, con la collaborazione di SILVIO PUCCI, Siena, Edizioni Cantagalli, 1998, p. IX-XXVIII, 1-166.

Con la pubblicazione di questo volume Giovanni Minnucci e Paola Giovanna Morelli aggiungono un'altra tessera al vasto, e non ancora completo, mosaico del variegato mondo studentesco senese della prima età moderna.

Il volume è arricchito da un saggio introduttivo di Minnucci su *Il conferimento dei titoli accademici nello Studio di Siena fra XV e XVI secolo. Modalità dell'esame di laurea e provenienza studentesca* che riproduce, opportunamente aggiornata e rivista, una comunicazione presentata dall'A. a un convegno internazionale nel quale particolare attenzione era stata dedicata proprio alle molteplici tematiche relative agli studenti dell'Università del passato (Si tratta del convegno internazionale di studi *Università in Europa: le istituzioni universitarie dal Medio Evo ai nostri giorni. Strutture, organizzazione, funzionamento*, Milazzo 28 settembre - 2 ottobre 1993, Atti a cura di A. ROMANO, Soveria Mannelli, 1995, p. 213-226).

Soffermandosi sui dati acquisiti nel corso dell'indagine, anche se solo parzialmente elaborati, Minnucci formula una serie di considerazioni che sottolineano, ancora una volta, l'importanza che fonti archivistiche quali *matriculae, rotuli e acta graduum* rivestono al fine di una più corretta valutazione del fenomeno studentesco fra medioevo ed età moderna.

Il dato più evidente, e apparentemente più significativo e fruibile risulta, senz'altro, quello quantitativo. Negli anni presi in esame, cioè fra il 1484 e il 1486 e il 1495 e il 1579, si addottorano presso lo Studio senese 1675 studenti.

Consapevole della circostanza che l'elemento numerico può essere un parametro valutativo sterile, se non opportunamente disaggregato e ricomposto, l'A. sottolinea nel suo saggio quelle "variabili" desumibili dalle

fonti prese in considerazione, utili a fornire indicazioni assai importanti. Ne viene fuori l'immagine di uno *Studium* che conosce, già a partire dai primi anni del secolo XVI, una «progressiva provincializzazione del corpo docente», come pure una significativa compressione della presenza di studenti ultramontani. Il bacino d'utenza dell'Università senese mostra, infatti, un forte radicamento nel territorio regionale, risultando toscani il 50% circa degli studenti laureati, pur se sono molti gli *scholares* provenienti da altre regioni d'Italia, fra cui un cospicuo numero di siciliani. Sembra rimanere una costante, invece, le nette preferenze verso gli studi giuridici, con ben 1284 dottorati in diritto (di cui 929 *in utroque iure*, 113 *in iure canonico* e 242 *in iure civili*), su un totale di 1675 laureati.

Il volume contiene 264 schede, articolate secondo una tipologia già utilizzata dagli autori ed ormai collaudata, e si avvale di un utile indice dei nomi curato da Silvio Pucci.

D. N.

Il Lombardo-Veneto, 1814-1859. Storia e cultura, introduzione e cura di NICOLETTA DACREMA, con uno scritto di GIORGIO CUSATELLI, Pasion di Prato (UD), Campanotto, 1996, p. 447 (Le Carte Tedesche, 12).

Il volume, edito a cura del Dipartimento di lingue e letterature straniere dell'Università di Pavia, raccoglie i contributi esposti durante un convegno tenutosi nella città lombarda.

Alcuni tra i saggi pubblicati interessano specificatamente la storia universitaria pavese e cioè, nella fattispecie, i contributi di Elena Agazzi (*Aspetti delle relazioni scientifiche italo-austriache nell'ambiente pavese. Alcune riflessioni dalla Biblioteca Teresiana dell'Università di Pavia*, p. 103-111), di Alberto Milanese (*La Facoltà Filosofico-Matematica dell'Università di Pavia nella Restaurazione*, p. 113-124), di Giuseppina Bock (*Pavia e*

Vienna, poli della carriera scientifica: l'esempio di Francesco Flarer, p. 125-131), di Giuseppe Armocida (*L'insegnamento della medicina legale nella facoltà medica di Pavia nella prima metà dell'Ottocento. Le Istruzioni ufficiali del 1819 per le esercitazioni degli studenti*, p. 133-143) e di Fausto Testa (*Sollemnibus studiorum dicatum. La costruzione dell'Aula Magna dell'Imperial Regia Università di Pavia (1825-1852): "atto finale e solenne" del processo di riorganizzazione e di ampliamento dell'Ateneo pavese sotto il patrocinio asburgico*, p. 249-286).

Il saggio dell'Agazzi delinea un panorama scientifico che, nel primo quarantennio del XIX secolo, vede intensificarsi i rapporti tra la celebre scuola clinica viennese e gli atenei veneti e lombardi. Tra i casi più significativi ricostruiti dall'autrice va segnalato quello di Franz Xavier Hildebrand (1789-1849), figlio del noto Valentin, laureatosi nel 1812 a Vienna, chiamato nel '17 a Padova in qualità di professore di terapia speciale e clinica medica e costretto infine, nel 1830, a fare ritorno in patria perché invisibile agli studenti che lo consideravano alleato e fedele seguace del governo austriaco. Emerge tra quelle tratteggiate dall'Agazzi anche la figura di Francesco Flarer (1791-1859), oculista, "uno dei tanti medici qualificati nel settore che Vienna inviò nelle varie sedi d'Europa per diffondere la scienza della *Augenheilkunde*" (mentre assai più ridotta appare la compagine di medici e scienziati italiani operanti a Vienna): sempre al Flarer e al suo *cursus honorum et studiorum* si rivolge anche un altro contributo, quello di Giuseppina Bock.

Il vero artefice della riforma degli studi medici a Pavia fu comunque Johann Peter Frank, che introdusse come obbligatori gli insegnamenti della medicina legale e della polizia medica: allo sviluppo di tali discipline e al loro ruolo all'interno della scuola medica lombarda è dedicato il saggio di Giuseppe Armocida.

Alberto Milanese ricostruisce invece le attività della facoltà filosofico-matematica pavese durante il periodo della Restaurazione. Gli studi universitari lombardi avevano conosciuto

già in epoca teresiana e giuseppina una stagione di significativi cambiamenti, culminati nella riforma del 1773, che instaurava quattro facoltà (giurisprudenza, medicina, teologia, filosofia). Tale struttura, profondamente modificata a partire dal 1803 dall'amministrazione napoleonica, venne nuovamente riorganizzata al ritorno degli austriaci (1817) in tre facoltà (legale, medica e filosofica), per essere ulteriormente ristrutturata nel 1825. La situazione si mantenne poi sostanzialmente invariata sino agli anni '50, quando la riforma ginnasiale e liceale sottrasse alla facoltà filosofica il biennio propedeutico conferendole, quale caratteristica principale, il compito di formare "i candidati all'ufficio di professore ginnasiale". Dal 1859 l'università pavese passò sotto il governo sabauda. Il saggio del Milanese ricostruisce con attenta puntualità l'ordinamento didattico, le variazioni dei *curricula*, la struttura del corpo docente, le percentuali di iscritti e di laureati, nonché la vita interna e ufficiale della facoltà, senza trascurare i rapporti con il governo austriaco.

Infine, Fausto Testa si impegna nella ricostruzione "del processo di riconfigurazione architettonica dell'ateneo pavese attivato e promosso con continuità dalla casa d'Austria sin dall'età teresiana" e simbolicamente conclusosi con la realizzazione dell'Aula Magna, ideata da Giuseppe Marchesi nel 1825 e terminata nel 1852.

M. C. G.

DOMENICO MAFFEI, *Giovan Battista Caccialupi biografo*, «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte», 114 Kan. Abt. 83 (1997), p. 392-400.

In queste brevi ma dense pagine – che ripropongono sostanzialmente il testo della relazione presentata dall'A. in occasione del Convegno internazionale di studi svoltosi a San Severino Marche nell'ottobre del 1996 per ricordare il V centenario della morte di Giovan Battista Caccialupi – Dome-

nico Maffei offre una serie di riflessioni sullo scritto più fortunato del maestro 'settempedano', il *De modo in iure studendi* o anche *De modo studendi et vita doctorum tractatus*, secondo quanto si legge nel primo incunabolo edito nel 1472. L'intento dichiarato dell'A. (che anche in questi lavori è Maestro) è di analizzare questo testo per tentare di riportarlo «alla sua dimensione storica», soffermandosi «in particolare su quanto si cela sotto l'etichetta *vita doctorum*» (p. 393).

Le interessanti considerazioni svolte dall'A. prendono le mosse dall'anno in cui viene redatto il trattato avente ad oggetto, in generale, gli studi di diritto.

Caccialupi – lettore di diritto civile prima nello Studio di Siena e poi in quello di Roma, città in cui si trattiene fino alla morte – compone la sua opera nell'aprile del 1467. Qualche anno più tardi altri due affermati maestri – Gian Giacomo Can, nel 1476, e Diomedes Mariconda, tra il 1471 ed il 1482 – dedicheranno dei lavori alle tematiche affrontate nel *De modo in iure studendi*. L'opera del Caccialupi, però, sembra primeggiare fra queste. Secondo quanto sostenuto dal Maffei, infatti, se si esclude l'unico illustre precedente del *Tractatus de commemoratione famosissimorum doctorum* – attribuito a Baldo degli Ubaldi, ma che purtroppo non ci è stato tramandato – il trattato del maestro 'settempedano', ed in particolare l'originale sezione relativa alla *recensio iureconsultorum* o *vita doctorum*, può essere considerato una sorta di 'opera prima' di un genere letterario che si svilupperà solo successivamente con Tommaso Diplovatazio. Un testo, dunque, che appare innovativo sotto più profili e che l'A. non esita a definire come una sorta di «manuale introduttivo allo studio del diritto congiunto con una prima schietta bio-bibliografia giuridica» (p. 398), del quale genere Caccialupi può essere indicato come il precursore e quasi il 'fondatore'.

Continuando le sue riflessioni sul *De modo in iure studendi*, l'A. si sofferma, poi, seppure brevemente, a raffrontare – evidenziandone le differenze – due esemplari manoscritti

rinvenuti fra i codici del Collegio di Spagna di Bologna con l'*editio princeps* del 1472, sottolineando come quest'ultima presenti un testo più scorretto rispetto ai testimoni manoscritti «spesso in quelli che potremmo definire gli elementi vitali in lavori del genere, la forma dei nomi e le date, con conseguenze che sono state nefaste soprattutto per quanto riguarda queste ultime» (p. 397).

L'A. dedica, infine, ampio spazio ad una raffinata analisi del contenuto del *De modo in iure studendi*. L'opera risulta articolata in dieci parti o *documenta* – nome dato nelle edizioni più tarde – cui si aggiunge la cosiddetta *Compilatio iuris civilis* dove, con particolare riferimento alla loro «genesi e struttura», vengono illustrate le fonti normative civilistiche.

I *documenta*, invece, raccolgono per lo più consigli e suggerimenti indirizzati agli studenti, 'dispensati' «in chiave fra il pratico e il moralistico» (p. 398). Il «vero colpo d'ala» – nota il Maffei (p. 399) – Caccialupi lo dà quando, nello stabilire quanti libri debbano leggere rispettivamente studenti e docenti, fornisce una interessante rassegna di oltre 150 fra civilisti, canonisti e feudisti.

A conclusione del suo contributo, l'A. ricorda il giudizio, già formulato nel lontano 1956 nel volume su *Gli inizi dell'Umanesimo giuridico*, ove l'opera di Caccialupi era stata considerata «completamente estranea allo spirito del movimento umanistico nel campo del diritto» (D. MAFFEI, *Gli inizi dell'Umanesimo giuridico*, Milano, Giuffrè, 1956, p. 127). «Oggi sarei più cauto e non arrischiere più sentenze di tal fatta» (p. 400). afferma con encomiabile onestà scientifica il Maffei: il rilievo dell'opera rende, infatti, «pressoché oziosa la questione della sua appartenenza al movimento umanistico».

V. C.

DANILO MARRARA, *Antonio Marongiu storico delle Università*, in *Contributi alla storia parlamentare europea (secoli XIII-XX)*. Atti del 43° Congresso ICHRPI, a cura di MARIA SOFIA CORCIULO, Camerino, Università degli Studi, 1996, p. 66-74.

Nel corso del 43° Congresso dell'*International Commission for the History of Representative and Parliamentary Institutions*, tenutosi presso la Facoltà di Giurisprudenza di Camerino dal 14 al 17 luglio 1993, la prima giornata è stata interamente dedicata ad Antonio Marongiu, storico del diritto e delle istituzioni politiche scomparso nel 1989, il cui contributo costituisce un imprescindibile punto di riferimento per ogni studioso di storia del diritto pubblico.

A ricordare l'opera del Maestro è intervenuto, con altri, Danilo Marrara, il quale si è soffermato, in particolare, sull'attività di Antonio Marongiu storico delle Università, ripercorrendone le tappe più significative e sottolineando la ricchezza dei risultati conseguiti. Un interesse 'antico' quello del Marongiu verso gli studi di storia universitaria, di fatto risalente agli inizi della sua intensa attività di ricerca, a cominciare dal saggio su *Tiberio Deciani lettore di diritto consulente criminalista* scritto nel 1934, quando ricopriva l'incarico d'insegnamento presso l'Università di Urbino. In esso l'indagine sul giurista friulano diveniva l'occasione per offrire un quadro penetrante dell'ambiente universitario patavino del '500 di cui – osserva il Marrara – l'Autore avrebbe ricostruito «istituzioni e consuetudini di vita». Negli anni trascorsi presso l'Ateneo di Macerata l'attenzione di Marongiu per la storia universitaria si traduceva nel saggio *Protezionismi scolastici di altri tempi e problemi universitari di ieri e di oggi* (1943), in cui affrontava il tema, ripreso successivamente, del divieto di espatrio per motivi di studio, ed ancora nella monografia dedicata all'Ateneo marchigiano, *L'Università di Macerata nel periodo delle origini* (1948), che ancora oggi costituisce, scrive il Marrara, un vero e proprio «modello» per metodo e per l'«ampio ricorso alle fonti archi-

vistiche». Sarà, tuttavia, il periodo pisano (1950-1966) quello più fecondo per gli studi sulla storia delle Università: è, infatti, in questo scorcio di anni che Marongiu presenta al Convegno bolognese di Studi Accursiani (1963) il suo lavoro sulla *constitutio Habita* dell'imperatore Federico I. In esso, confutando la tesi storiograficamente più accreditata che attribuiva al *privilegium scholasticum* del Barbarossa il significato di strumento a sostegno del diritto romano, 'a discapito' del diritto della Chiesa, riconosceva a quella costituzione, letta nell'ottica degli ideali universalistici federiciani, la finalità di favorire e tutelare quanti «peregrinavano per amore del sapere».

Sia gli studi sull'*Authentica Habita* che il tema, già affrontato nel 1943, dei protezionismi scolastici sarebbero stati ripresi e approfonditi dal Marongiu in lavori successivi, che consentivano all'Autore di analizzare tanto la fase 'genetica' degli *Studia generalia*, e della loro normativa statutaria, quanto il seguente momento del declino, coincidente con la crisi di ogni universalismo e l'affermarsi degli Stati moderni. In quest'epoca si aveva, peraltro, l'incardinamento delle strutture universitarie all'interno degli apparati dei singoli Stati, nazionali o regionali. È sempre di questi anni il saggio *I professori dell'Università di Pisa sotto il regime granducale*, che prende in esame sotto diversi profili lo *status* dei docenti universitari del tempo, dalle modalità di assunzione alle promozioni, agli stipendi. In esso l'Autore rivolgeva particolare attenzione alla configurazione delle diverse qualifiche, e segnatamente al problema della distinzione tra ordinari e straordinari, causa anche allora di conflittualità.

A conclusione della rassegna sugli studi di storia universitaria del Maestro, il Marrara ricorda il saggio del 1960 intitolato *Una meta ancora lontana: la storia della Scuola occidentale*. In realtà si tratta di una recensione al lavoro di W. Boyd, *The History of Western Education*, che era servita all'Autore per lamentare l'assenza, nel panorama storiografico italiano, di una storia della Scuola, o almeno «di

una storia complessiva delle Università italiane», in grado di cogliere ciò che effettivamente l'istituzione universitaria ha rappresentato, non solo riguardo allo sviluppo del pensiero scientifico, ma anche sul piano istituzionale e in rapporto con la società. Se è vero che a tutt'oggi non disponiamo di una simile opera, non si può però che concordare con il Marrara sull'attuale fervore di studi intorno alle tematiche di storia universitaria, condotti recuperando «fonti archivistiche a lungo ignorate o tralasciate», con pubblicazioni di notevole interesse. Un'attenzione testimoniata anche dall'attivazione di corsi di Storia delle Università, come, ad esempio, la cattedra istituita a Pisa «nel nome di Antonio Marongiu e come frutto del suo magistero».

E. M.

SILVANO MONTALDO, *Medici e società. Bartolomeo Sella nel Piemonte dell'Ottocento*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1998, p. 360.

La ricostruzione della vicende di Bartolomeo Sella, nato nel 1776, membro di una cospicua famiglia di mercanti imprenditori e medico in Valsesia, offre a Silvano Montaldo l'occasione per un'indagine a vastissimo raggio, che dal singolo caso si allarga ad una considerazione complessiva del contesto sociale, culturale e politico in cui si svolge la formazione e la pratica professionale del Sella. Intrecciando all'analisi ravvicinata delle relazioni familiari, delle esperienze di studio, dei rapporti con i pazienti e i colleghi, ricostruiti attraverso il ricco carteggio lasciatoci da Bartolomeo, l'esplorazione di itinerari professionali e intellettuali di medici piemontesi di quegli anni, l'A. mette a fuoco alcuni dei punti nodali del dibattito storiografico sul tema della professione medica, oggetto in questi ultimi anni di un rinnovato interesse, come la collocazione sociale del medico e la fun-

zione culturale e politica esercitata nella comunità in una fase precedente alle grandi trasformazioni indotte dalle scoperte scientifiche di fine Ottocento. Non è solo l'esperienza del Sella, ma anche quella di molti suoi colleghi a smentire l'ipotesi di un basso status dei medici condotti, sulla base di una tipologia di fonti (come gli scritti dei medici stessi) che Montaldo invita a considerare con maggiore cautela. Analogamente, il rapporto con la comunità appare assai più complesso e meno unidirezionale di quanto faccia supporre la visione, alimentata da illuministi e positivisti, che li vorrebbe impegnati a sradicare ancestrali credenze e superstizioni. Il contatto con i ceti popolari rurali, assai frequente per la prassi di curare gratuitamente i pazienti poveri, è favorito anche dall'esistenza di un comune patrimonio di credenze tradizionali dal quale i medici, nonostante la loro formazione scientifica, non prendono del tutto le distanze, finendo così con lo svolgere la funzione di mediatori tra alta e bassa cultura, come è evidente dal caso di Sella. Grazie alla loro posizione sociale, che li pone tra i notabili del luogo, e all'attività svolta anche al di fuori del campo strettamente professionale, dispensando consigli e impegnandosi a diffondere le innovazioni scientifiche, essi finiscono per costituire un punto di riferimento della comunità, spesso sanzionato dall'assunzione di responsabilità amministrative (come si nota dalla loro cospicua presenza nei consigli comunali). Ed è proprio la loro capacità di presa sulle masse rurali e la pericolosa influenza in senso antigovernativo e anticlericale ad attirare l'occhiuta sorveglianza della polizia sabauda. Nel rinnovato modo di intendere la professione, nella nuova coscienza politica e culturale dei medici piemontesi si coglie probabilmente uno dei frutti della breve ma intensa stagione riformatrice dell'età rivoluzionaria, quando sale alla ribalta un gruppo di medici scienziati assertori del "valore politico e conoscitivo della scienza quale strumento di lotta all'oscurantismo". Alla "cabale des médecins", con alla testa Buniva, che domina in questi anni la vita universitaria,

si deve un progetto di rifondazione del settore medico che mira a porre la scienza al servizio della società. Si tratta di una strategia comune ad altre élite mediche del tempo, come quella di Pavia, alla cui Università il Sella compie due anni di studi, anche se ben diverse, fa notare Montaldo, sono le opzioni teoriche di fondo. Egli dimostra infatti che il cosiddetto "giacobinismo scientifico" piemontese non appare particolarmente legato alle teorie browniane e del contrastostimolo (fondate sull'ipotesi che dalle variazioni dell'"eccitabilità" sotto l'influenza di stimoli esterni dipendano le condizioni patologiche o normali degli esseri viventi), che dominano a Pavia, e che l'identificazione con una dottrina presto messa in discussione dagli sviluppi delle conoscenze fisiologiche, fatta propria dalla storiografia novecentesca, è in realtà frutto di un'accusa strumentale mossa dal nuovo rettore Balbo nel quadro di un attacco "alle posizioni culturali e politiche degli scienziati giacobini". La fase di riflusso iniziata con Napoleone si completa con la drastica epurazione che, dopo il 1814, colpisce numerosi docenti di medicina e chirurgia, sostituiti da personaggi noti per il loro zelo religioso, pur risparmiando, fa notare Montaldo, i colleghi dei dottori. Scacciati dall'Università, gli scienziati giacobini non cessano di esercitare la loro influenza, mantenendo stretti rapporti di collaborazione scientifica e professionale con i loro allievi. Questi ultimi, come dimostrano i sondaggi prosopografici avviati dall'A., appaiono politicamente assai attivi (è infatti significativa la presenza dei medici nel mondo settario piemontese, e l'organizzazione massonica mantiene forti radici nella facoltà di medicina), ma anche disponibili a partecipare alle iniziative riformatrici carloalbertine, nella costante fiducia verso l'impegno sociale della scienza, che costituisce l'elemento di continuità tra le due generazioni.

E. D. F.

PAOLO NARDI, *Giovanni Battista Caccialupi a Siena: giudice delle Riformazioni e docente nello Studio*, «Studi senesi», 109 (1997), p. 83-124.

Dedicato alla memoria di Gérard Fransen, l'illustre canonista e storico del diritto recentemente scomparso, che l'Università di Siena aveva insignito della laurea *honoris causa*, il saggio in esame riproduce la relazione presentata dal Nardi al Convegno su Giovanni Battista Caccialupi svoltosi il 12 ottobre 1996 a San Severino Marche in occasione del quinto centenario della morte del giurista piceno. Al di là di certe precisazioni biografiche, che consentono tra l'altro all'A. di ripercorrere le tappe più significative degli studi ottocenteschi sul Caccialupi, questa puntuale ricerca mira a raccogliere e coordinare dati ed elementi – alcuni già noti, altri frutto di un meticoloso lavoro di scavo in archivi e biblioteche – utili a illustrare l'intensa attività svolta dall'illustre giurista nel periodo senese, forse il più importante della sua lunga e brillante carriera. Nella Siena di metà Quattrocento, il Caccialupi sarebbe, infatti, stato chiamato dal Consiglio del popolo a ricoprire, per primo, l'ufficio di giudice delle Riformazioni, una carica di nuova istituzione che la magistratura cittadina aveva deliberato di affidare ad un «doctore forestiere». All'importanza e delicatezza di quell'incarico, che comportava una serie di rilevanti compiti volti sostanzialmente a «garantire il corretto svolgimento delle operazioni che portavano alla formazione degli organi di governo, assicurare la conformità alla legge degli atti amministrativi e patrocinare gli interessi del Comune in qualsiasi controversia», non corrispondeva, peraltro, un adeguato riconoscimento economico; né d'altra parte le finanze del giudice senese potevano essere integrate con gli introiti provenienti dalla libera professione, il cui esercizio gli era inibito in quanto incompatibile con l'ufficio ricoperto. Le autorità comunali di Siena, che – come documenta ampiamente l'A. – sin dai primi mesi avevano apprezzato l'attività del Caccialupi,

manifestandogli anche pubblicamente la loro stima, nel riconfermargli l'incarico, davano tuttavia risposta alle esigenze finanziarie del giureconsulto marchigiano affidandogli una *condupta* universitaria, e ciò al fine di impedire un suo allontanamento dalla città. È così che la carriera del magistrato di San Severino si intreccerà per oltre trent'anni, e con sempre maggior successo, con le fortune dello Studio senese. Un ateneo la cui storia, anche grazie all'impegno della scuola del prof. Maffei, è stata largamente studiata, pure in anni recenti e in particolare dallo stesso Nardi, il cui breve saggio, nel ricostruire le tappe dell'insegnamento universitario del Caccialupi, finisce per tracciare altresì talune vicende dell'ateneo e dell'ambiente culturale e politico nella Siena del XV secolo.

M. A. C.

SIMONA NEGRUZZO, *La formazione teologica e il sistema delle scuole nella Pavia spagnola*, «Archivio storico lombardo», 121 (1995), p. 49-101.

In questo saggio Simona Negruzzo, autrice del libro *Theologiam discere et docere. La facoltà teologica di Pavia nel XVI secolo* (Milano-Bologna, 1995), studia, attraverso un notevole scavo d'archivio, le istituzioni dedite alla formazione teologica attive a Pavia durante la dominazione spagnola; istituzioni che risposero alla nuova domanda d'istruzione religiosa legata al Concilio di Trento, facendo di Pavia un caso esemplare della complessiva crescita del sistema educativo. Ne emerge un quadro assai articolato, di cui facevano parte l'università, i collegi, le scuole promosse dagli Ordini tridentini (Gesuiti, Barnabiti e Somaschi) e il seminario: tali istituzioni svolgevano funzioni differenti, ma non erano affatto autonome tra loro, bensì interdipendenti.

A promuovere il rinnovamento teologico non fu tanto l'ateneo, che nel Cinquecento attraversò un periodo di crisi, quanto piuttosto le nuove istitu-

zioni, che offrivano modelli educativi alternativi ed erodevano gli spazi prima riservati allo Studio. Certamente l'università rimase nel Cinque-Seicento un punto di riferimento importante, se non per il numero degli studenti, per la qualificazione del corpo docente e per la sua unicità nello Stato (il Senato di Milano, nel 1601, impose ai sudditi di studiare a Pavia). Legato alla chiesa locale, ma per nulla municipalizzato (il bacino d'utenza abbracciava la Pianura Padana), lo Studio, che forniva orientamenti dottrinali omogenei di impronta tomista, conobbe tuttavia una crisi legata essenzialmente a due motivi. In primo luogo, mentre nascevano nuove istituzioni, l'università riproponeva la tradizionale struttura medievale fondata sull'osmosi tra ateneo e scuole conventuali. Quando, nel Cinquecento, agli Ordini mendicanti (Francescani, Agostiniani, Carmelitani) si affiancarono i chierici regolari (Barnabiti, Somaschi, Gesuiti), l'osmosi entrò in crisi perché le scuole dei nuovi Ordini non erano subordinate all'università, ma indipendenti e dunque potenziali concorrenti (non a caso i Gesuiti tentarono di ottenere il diritto di addottorare). In secondo luogo, le scuole degli ordini tridentini proponevano nuovi modelli educativi, quelli controriformistici, caratterizzati da un maggior controllo sui programmi, da un maggiore rigore morale e da una maggiore regolarità del *curriculum*. L'università avrebbe dunque conosciuto una decadenza in quanto incapace di trasformarsi di fronte alle rinnovate aspettative sorte in seguito al Concilio tridentino, aspettative a cui risposero invece altri istituzioni, tra cui i collegi. Si trattava di difendere l'ortodossia religiosa, secondo i principi della "Riforma cattolica"; un'ortodossia che rischiava di essere minacciata dall'eccessiva autonomia didattica dei docenti universitari. I collegi offrivano inoltre un'educazione "globale", incentrata sull'istruzione religiosa e nel contempo su una formazione consona allo *status* sociale dell'*élite* che li popolava (importante in tal senso fu l'attività del Collegio Borromeo, fondato a Pavia nel 1561 e aperto anche ad alunni poveri, ma intellettualmente dota-

ti). Riguardo alle scuole degli ordini tridentini, il Collegio di San Maiolo, fondato dai Somaschi nel 1601 (l'Ordine svolse una funzione centrale anche nell'assistenza all'infanzia e creò poli educativi poi diffusisi su gran parte dello Stato milanese), e il Collegio per nobili, istituito dai Gesuiti nel 1610 presso le Case Negri, collegi d'educazione aperti anche agli esterni, ebbero un ruolo fondamentale nella Pavia del Seicento. Mentre i Somaschi e i Barnabiti, con il loro studio, scelsero di integrarsi in un sistema policentrico, che vedeva la circolazione degli insegnanti dalle scuole all'università, i Gesuiti, che aprirono scuole pubbliche nel 1647 e organizzarono poi corsi superiori di studi completi di filosofia e di teologia, si posero in concorrenza con l'ateneo. Circa il seminario, la cui diffusione fu favorita in seguito al Concilio tridentino da San Carlo, i Somaschi ne assunsero la direzione fin dalla nascita, promossa nel 1564 dal vescovo Ippolito De Rossi. Tuttavia, per problemi economici, per qualità scadente dell'istruzione, gestita da docenti modesti, il seminario incise poco sulla formazione del clero diocesano: non riuscì infatti a garantire un *curriculum* di studi completo e fu costretto ad appoggiarsi all'università o alle scuole degli ordini.

P. P.

TIZIANA OLIVARI, *Dal Chiostro all'aula. Alle origini della Biblioteca dell'Università di Sassari*, (Collana del Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari, Pubblicazioni del Centro Interdisciplinare per la Storia dell'Università di Sassari), s. II, 2, Roma, Carocci, 1998, p. 154.

La collana curata dal "Centro interdisciplinare per la storia dell'Università di Sassari" si arricchisce, con la pubblicazione del lavoro di Tiziana Olivari, di un altro importante testo dedicato alla ricostruzione dei primi anni di vita dello Studio turritano. Le vicende

delineate dall'A., prendendo spunto dall'analisi dell'inventario della "libreria" del Collegio di San Giuseppe, custodito presso l'Archivio Storico dell'Università, mirano a chiarire il complesso *iter* di formazione della Biblioteca dell'Ateneo sassarese, a partire da quello che si può considerare il suo nucleo iniziale, costituito dal versamento dei libri appartenuti al Collegio dei gesuiti. L'inventario, seppure mutilo e pervenuto nelle parti che riportano l'indicazione di testi a carattere religioso e dei *libri humanitatis*, pur nei limiti della sua lacunosità ed incompletezza, costituisce tuttavia, come sottolinea l'A., un importante strumento al fine di verificare l'adesione ai moduli didattici immaginati da Ignacio de Loyola per le *scholae* dei Collegi della *Societas Jesu*. Dall'esame dei titoli e degli autori dei volumi acquistati dal Collegio e destinati alla biblioteca, si può notare come gli interessi culturali e gli orientamenti bibliografici dei responsabili della "libreria" del Collegio di San Giuseppe fossero improntati alla più rigorosa osservanza dei precetti di quella *ratio studiorum* che, elaborata sulla falsariga dello *Scopus et ordo scholarum messanensium Societatis Jesu* (1548), aveva trovato applicazione nel Collegio Prototipo di Messina e, perfezionata nel Collegio Romano, avrebbe rappresentato il modello pedagogico e didattico cui si sarebbero ispirati i Collegi successivamente fondati dalla Compagnia in tutta Europa. Sulla scorta delle chiare indicazioni fornite dalla *ratio studiorum* non può stupire, pertanto, la presenza delle *Epistolae* e del *De officiis* di Cicerone, ma anche delle opere di Sallustio e di Tito Livio, di Ovidio, di Virgilio, di Tacito, di Aulo Gellio. La biblioteca appare non soltanto attrezzata di adeguati strumenti utili a fornire una solida cultura classica, ma è, al tempo stesso, anche una «raccolta mirata a porre le basi di una educazione cristiana, costruita sui sacri testi e sulle opere di autori che più efficacemente avevano contribuito a riunire cultura e pietà» (p. 19), assolvendo pienamente al compito che la Compagnia si era assunta con la creazione dei *Collegia*, luoghi, come rilevava lo stesso Ignacio de Loyola

la, «donde relligión y letras juntamente se aprendan». L'inventario della "libreria" del Collegio di San Giuseppe di Sassari attesta ben 704 titoli, descritti in altrettante accurate schede che riportano l'intestazione, il titolo, le note tipografiche e la collocazione dei singoli volumi, dati utili per la loro esatta individuazione, ma anche momento imprescindibile per una riflessione «sulla circolazione delle idee e sulle istituzioni educative nella Sardegna del XVII secolo».

D. N.

GIUSEPPE ONGARO, *Contributo all'epistolario di Felice Fontana. Il carteggio con Giovanni Bianchi (Janus Plancus), 1765-1773*, «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», 246 (1996), s. VII, vol. VI, B, p. 105-166, ill.

Felice Fontana (1730-1805), roveretano per formazione e per appartenenza all'Accademia degli Agiati, insegnò all'Università di Pisa dal 1765 e allestito a Firenze il reale museo di fisica e storia naturale. Giovanni Bianchi da Rimini (1693-1775) fu docente a Siena e medico a Rimini. Studiosi entrambi di scienze naturali, furono in rapporto epistolare. Le diciotto lettere che ci restano, dodici del Fontana e sei minute del Bianchi, conservate nella Biblioteca Civica Gambalunga di Rimini, sono illustrate e pubblicate dall'A., che sottolinea i temi principali in esse dibattuti: i movimenti dell'iride dell'occhio, il carattere più o meno "volontario" dello starnuto, la morfologia dei globuli rossi del sangue, l'animalità del corallo. Nella discussione scientifica sono nominati, in quanto coinvolti nelle varie ricerche, molti altri scienziati e docenti nelle università italiane: Domenico Cotugno, Giovanni Maria Della Torre, Leopoldo Marco Antonio Caldani, Rocco e Giuseppe Bovi.

E. V. C.

GIUSEPPE ONGARO, *L'insegnamento clinico di Giovan Battista da Monte (1489-1551): una revisione critica*, «Physis», 31 (1994), n.s., fasc. 2, p. 357-369.

G.B. da Monte, un medico vicentino che si formò e successivamente insegnò medicina a Padova, è noto nella storia della medicina per un importante primato: l'insegnamento della clinica medica al letto del malato, compiuto a Padova presso l'ospedale di S. Francesco, uno stabilimento di cura che aveva sede nelle vicinanze dell'Università. La notizia di tale significativo evento fu diffusa all'inizio dell'Ottocento da Giovanni Rasori, un medico e patriota milanese, che dalle lezioni del da Monte, pubblicate (talora all'insaputa del maestro) dagli allievi, trasse riferimenti all'esercizio della medicina presso il predetto ospedale e ne dedusse che il medico tenesse ivi le sue lezioni. La storiografia successiva accolse (nonostante le voci in contrario di Giuseppe Montesanto e Giuseppe Orsolato) e accreditò l'informazione, che coraggiosamente l'A. ora ridiscute e mette in dubbio. I motivi del suo dissenso dalla tradizione sono i seguenti: G.B. da Monte non aveva nessuna relazione ufficiale con l'ospedale che aveva suoi medici; sono pochissimi i consulti che egli dichiara di avere eseguito nell'ospedale padovano; la scuola clinica, che si dice egli abbia inaugurato, non è documentata con i suoi successori e soltanto dal 1577-78 due docenti, Marco Oddo e Albertino Bottoni, accompagnarono gli studenti al letto degli ammalati. Pertanto, è senza reale fondamento la gloriosa tradizione, e bisogna limitarsi ad ipotizzare che le consulenze rese dal da Monte nel nosocomio fossero richieste ed eseguite puramente a titolo privato. Ciò non significa disconoscere le capacità mediche e cliniche del docente, quali emergono dalle sue opere.

E. V. C.

GIUSEPPE ONGARO-ANTONIO GAMBA, *Pietro Tosoni (1817-1847), storico della scuola anatomica padovana*, «Atti e memorie dell'Accademia Patavina di scienze, lettere ed arti», 108 (1995-96), pt. II, p. 23-43, ill.

Pietro Tosoni, nato a S. Daniele del Friuli nel 1817, trattò nella dissertazione per la laurea in medicina, che conseguì il 4 luglio 1844, *Della anatomia degli antichi e della scuola anatomica padovana*. Il lavoro, per il quale consultò a più riprese l'archivio dell'università, comprende anche una *Serie cronografica degli anatomici dello Studio di Padova* e una descrizione del teatro anatomico, con litografia relativa, quale era prima delle trasformazioni ottocentesche. L'amore per la sua scuola medica portò il Tosoni ad arricchirla con due ritratti di anatomisti, Giacomo Pighi e Michelangelo Molinetto, sull'esempio del suo maestro Francesco Cortese che aveva fatto dipingere ad Antonio Bernati, professore di disegno, i ritratti di Realdo Colombo ("sulla traccia della sfumata pittura che esisteva antecedentemente") e di Floriano Caldani. Successivamente il Tosoni esercitò la medicina a Venezia e compì vari esperimenti sugli effetti dell'etere solforico; ma si spegneva immaturamente il 17 ottobre 1847.

E. V. C.

L'Orto botanico di Padova. 1545-1995, a cura di ALESSANDRO MINELLI. Venezia, Marsilio, 1995, p. 311, ill. (Università degli studi di Padova).

Pubblicato in occasione del 450° anniversario della fondazione, il volume (edito anche in lingua inglese) è una riuscita immagine dell'importante stabilimento scientifico padovano, fra i primi nel mondo. Dopo la presentazione del Rettore Gilberto Muraro e i saggi rispettivamente di Jan de Koning, *Lo sviluppo della botanica nel*

XVI secolo, e di Vittorio Dal Piaz-Maurizio Rippa Bonati, *L'Horto medicinale dello Studium Patavinum: progetto e rappresentazione*, si apre la sezione *I Prefetti*, con i profili biografici e i ritratti dei preposti all'Orto dalla sua fondazione ai giorni nostri: Luigi Anguillara, Melchiorre Guilandino, Giacomo Antonio Cortuso, Prospero Alpini, Jean Prévost, Johann Rhode, Alpino Alpini, Giovanni Veslingio, Giorgio Dalla Torre, Jacopo Pighi, Felice Viali, Giulio Pontedera, Pietro Arduino, Giovanni Marsili, Giuseppe Antonio Bonato, Roberto De Visiani, Pier Andrea Saccardo, Augusto Béguinot, Giuseppe Gola, Carlo Cappelletti. Ne sono autori Renata Trevisan, Giuseppe Ongaro, Paola Mariani, Nicoletta Rascio, Giorgio Casadoro, Arturo Paganelli, Filippo Marcabruno Gerola.

Le collezioni viventi dell'Orto botanico di Padova nel secolo XVI è il titolo della sezione che comprende tre contributi: Elsa M. Cappelletti, *Le piante coltivate nell'Orto botanico di Padova ai tempi di Luigi Squalermo detto Anguillara*, Andrea Ubrizsy Savoia, *L'Orto di Padova all'epoca del Guilandino*, con gli elenchi delle piante coltivate nel 1571 e nel 1579 e ancora Elsa M. Cappelletti, *Le collezioni viventi nell'Orto botanico ai tempi del Cortuso*, che elenca le piante presenti nel 1591 e quelle attualmente coltivate.

Le collezioni botaniche illustra le raccolte conservate presso la sede dell'Orto: *L'erbario fanerogamico* (Franco Pedrotti), *Le collezioni dendrologiche* (Patrizio Giulini), *Le collezioni minori. Licheni, briofite, semi* (Giovanni Caniglia), *Le collezioni algologiche* (Claudio Tolomio), *Le collezioni micologiche* (Aurora Montemartini Corte), *La cecidoteca* (Giuseppina Pellizzari), *La biblioteca* (Alessandro Minelli).

Completa il volume, arricchito da belle illustrazioni, la Bibliografia.

E. V. C.

TIZIANA PESENTI, *The Articella Commentaries by Marsilio Santasofia of Padua*, in *Papers of the Articella Project Meeting. Cambridge, December 1995*. Cambridge Wellcome Unit for the History of Medicine-CSIC Barcelona Department of History of Science, Cambridge-Barcelona 1998, p. 1-9 (Articella Studies. Textes and Interpretations in Medieval and Renaissance Medical Teaching, 3).

Lorenzo di Angelo Sassoli di Prato, laureato in arti a Padova nel 1400 (nel quale anno Francesco Novello da Carrara lo inviò a Bologna, allo scopo di confrontare e adeguare gli statuti dell'Università di Padova con quelli dello Studio bolognese) e in medicina nel 1402, fu proprietario del ms. Vaticano latino 2391, sul quale appose l'annotazione "Articella completa", soggiungendo egli stesso "eandem legit 1402". Il ms. era appartenuto alla biblioteca di Marsilio Santasofia, illustre docente di medicina nelle Università di Padova e Pavia nella seconda metà del Trecento. La definizione "Articella completa", rara nel primo Quattrocento, si riferisce ad un insieme di opere non coincidenti con il canone più diffuso della "Articella" (che deriva il suo nome dalla locuzione *ars o Articula Hippocratis*). La denominazione "Articella completa" figura invece sul ms. Vaticano latino 2369, dal quale mancano la *Tegni* e il *De regimine acutorum* (che coi *Pronostica* e gli *Aforismi* di Ippocrate costituiscono la raccolta sopra citata). La ricerca menziona anche altri docenti padovani, a loro volta lettori dell'"Articella", come Giovanni Santasofia (fratello maggiore di Marsilio) e Giovanni Dondi dall'Orologio. Sono citati inoltre altri ms. medici, per lo più prodotti da scolari del Santasofia: tra di essi, il Monacense Latino 365 (comprendente le letture di Marsilio su tre opere dell'"Articella", risalenti al 1376-77) predisposto da uno scolaro tedesco di Marsilio, Paolo Rietter di Norimberga; il ms. Erfurt, Ampl. 4° 232; il ms. Guelph. 17.2.Aug. 2° della biblioteca di Wolfenbüttel, scritto attorno al 1444 da Enrico Wunstorp, studente

tedesco a Padova; e infine il ms. Vaticano latino 2486 (commento alla *Tegni*), appartenente alla biblioteca del Santasofia, che redasse complessivamente tre commenti alla *Tegni* e tre commenti agli *Aforismi*, e svolse in generale un ruolo molto importante nella definizione del canone dell'"Articella".

G. M. V.

«Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 31 (1998), p. XII, 350, tav.

Come i due precedenti, così pure il 31° volume dei "Quaderni" padovani è aperto dagli atti di un convegno: si tratta in questo caso della prima giornata di un convegno dedicato alle Istituzioni scientifiche a Padova nel XVI secolo, organizzato nel 1995 per celebrare i quattrocento anni dalla costruzione del teatro anatomico ancora esistente nel palazzo dell'Università, e i quattrocentocinquanta dalla fondazione dell'Orto botanico. La prima giornata, curata dal Centro per la storia dell'Università, intendeva collocare gli eventi celebrati nel contesto storico e fornire un approccio bibliografico al tema. Gli atti relativi sono però introdotti dalla *Presentazione* degli obiettivi generali delle giornate celebrative, proposta dal Rettore: Gilberto Muraro, *Inaugurazione delle giornate celebrative dedicate alle istituzioni scientifiche a Padova nel XVI secolo*. Il secolo che si apre con Copernico e si chiude con Galileo merita di essere ricordato soprattutto come esempio di una ricerca libera, coraggiosa e aperta a tutte le discipline, un obiettivo che l'Università deve prefiggersi anche ai nostri giorni. Gino Benzoni, *La repubblica di Venezia e l'Università di Padova*, inserisce la cura dello Studio nel programma politico veneziano che considerava l'Università un polo d'attrazione nei confronti dell'Oltremonte e dell'Oltremare e una buona fucina di capaci funzionari e professionisti, ma si teneva al di sopra del mondo accademico,

nel suo empireo politico e commerciale. Antonello La Vergata, *Gli stabilimenti della rivoluzione scientifica*, traccia un profilo della varia origine, struttura e importanza di stabilimenti scientifici in tutta Europa. Ferdinando Abbri, *La rivoluzione scientifica: laboratori e strumenti*, dopo una premessa storiografica, ricorda che non solo i nuovi strumenti, ma anche un diverso modo di usare i più datati, contribuirono allo sviluppo scientifico. Vittorio Dal Piaz, *L'orto botanico e il teatro anatomico di Padova. Indagini e contributi*, segnala le nuove acquisizioni ottenute con recenti indagini sulle due strutture.

In *miscellanea* Giuseppe Speciale, *'Libri legales' a Padova: Note sul ms. London, British Library, Arundel 433*, illustra le note relative a cronaca padovana e all'insegnamento di Ranieri e Arsendino Arsendi in un codice londinese dell'*Infortiatum*. Lucia Samaden, *Giovanni Tommaso Minadoi (1548-1615): da medico della "nazione" veneziana in Siria a professore universitario a Padova*, ricostruisce la carriera e la produzione scientifica del medico, nato a Rovigo, attivo ad Aleppo, Mantova, Udine, e infine (1595-1615) a Padova, autore dell'*Historia della guerra fra Turchi et Persiani* e di alcuni trattati medici. Paola Bianchi, *Università e riforme: la "Relazione dell'Università di Padova" di Francesco Filippo Picono (1712)*, pubblica, con un saggio introduttivo, una parte della relazione che il Picono, agente sabauda a Venezia, inviò a Vittorio Amedeo II, intenzionato ad aprire a Torino uno Studio all'altezza delle migliori università, organizzato in modo efficiente e con costi ragionevoli. La relazione del Picono, che riecheggia fonti padovane, è tuttavia utile per conoscere l'atteggiamento verso l'Università di un estraneo, pronto a cogliere le peculiarità e talora le incongruenze dell'ordinamento, a rapportarlo con altri, a consigliare le misure opportune per evitare conflitti e inutile dispersione di risorse.

Le *Schede d'archivio* sono dedicate ai grammatici. Elda Martellozzo Forin, *Su due maestri di grammatica condotti dal comune di Monselice nella prima metà del sec. XV*, divide in

due sezioni la sua ricerca. La prima, *La convenzione tra il comune di Monselice e il maestro di grammatica Giacomo (1411)*, arricchisce con informazioni sulla famiglia e l'ambiente sociale la "scheda" del contratto; la seconda, *Sul maestro di grammatica Francesco da Lendinara e sul medico Pietro da Monselice suo figlio*, oltre a precisare l'attività del grammatico è utile per distinguere il medico Pietro da Monselice dal quasi omonimo e contemporaneo Pietro Carreri da Monselice, autore di una *Quaestio de venenis* pubblicata nel 1476 in appendice al *Conciliator* di Pietro d'Abano del quale aveva curato l'edizione.

Per le *Fontes* Paola Benussi (*Fonti archivistiche per la storia del collegio Tornacense di Padova*) ricostruisce idealmente l'archivio di un importante collegio, il Tornacense o Campion, fondato nel 1363, posto sotto il patronato dell'abate di S. Cipriano di Murano e successivamente del patriarca di Venezia, ma con l'avallo del vescovo di Padova. L'archivio è diviso fra la Mensa patriarcale di Venezia, la Curia vescovile e il Seminario di Padova, l'archivio antico dell'Università, la Biblioteca Marciana di Venezia.

Le *Analisi di lavori dell'ultimo decennio* esaminano (coincidenza casuale) quattro volumi pubblicati dal Centro per la storia dell'Università di Padova. La *Bibliografia* presenta 200 schede bibliografiche con cenno informativo; il *Notiziario* segnala cinque convegni. Seguono gli indici dei nomi e dei manoscritti e documenti d'archivio.

E. V. C.

Relazioni dei Rettori e discorsi inaugurali dei docenti nella Libera Università degli Studi di Urbino. 1864-1946, t. I. 1864-1893; t. II., 1894-1916; t. III. 1917-1946, a cura di FILIPPO MARRA-LIVIO SICHIROLLO, Urbino, Università degli studi di Urbino, 1997, p. 2056.

Offerti a Carlo Bo in occasione dei cinquant'anni del suo rettorato urbinato, questi tre corposi tomi raccolgono

no sistematicamente le relazioni rettorali e le prolusioni inaugurali degli anni accademici. Utilissimi come fonte per la storia dell'università, i discorsi dei rettori contengono naturalmente dati preziosi sullo sviluppo dell'ateneo, sulla composizione del corpo docente e di quello studentesco, sui problemi generali dell'inserimento dell'università nella società locale. La sequenza delle prolusioni offre per altro una rassegna interessante (una storia delle prolusioni estesa a tutti gli atenei italiani direbbe molto sul "genere" retorico e forse anche sull'evoluzione interna delle varie discipline accademiche), nella quale spiccano nomi e temi significativi: da Manfredi Siotto Pintor su *La reazione. Meditazioni filosofiche e politiche* (1898: e la coincidenza con l'anno di Bava Beccaris non sarà stata casuale) ad Arturo Rocco su *La riparazione delle vittime degli errori giudiziari* (1901); da Francesco D'Alessio su *La forza dell'opinione pubblica nello Stato moderno di diritto* (1914) a Giovanni Salemi su *Il nuovo diritto pubblico e le sue caratteristiche fondamentali* (1920, sulle trasformazioni introdotte nell'ordinamento giuridico dalla legislazione di guerra), a Francesco Santoro Passarelli (1930: *La filiazione naturale nel progetto di Codice civile*). L'ultima prolusione, prima che il regime fascista ne interrompa l'usanza, è, nel 1934, quella di Mario Russo sul tema de *La rinascita militare dell'Italia sotto il segno del Littorio*. Seguono, alla ripresa democratica, le prolusioni di Arturo Massolo (1945, *Kant e l'ontologia*) e di Alessandro Bernardi (1946, *Gli antibiotici: farmaci dell'avvenire*).

G. F.

JACOPO RICCATI-GIOVANNI POLENI, *Carteggio (1715-1742)*, a cura di MARIA LAURA SOPPELSA, Firenze, Olschki, 1997, p. 349 (Archivio della corrispondenza degli scienziati italiani, 13).

Il volume si propone di approfondire, attraverso l'esame di un carteggio

quasi trentennale, le figure di due significativi esponenti dell'*intelligencija* veneta settecentesca, Jacopo Riccati e Giovanni Poleni.

Il periodo considerato rappresenta, per entrambi gli interlocutori, un momento estremamente vitale sul piano scientifico e li vede pienamente partecipi del più ampio dibattito che divideva allora l'Europa tra sostenitori e avversari dei "nuovi sistemi del mondo, facenti capo non più solo a Galileo e Descartes, ma anche a Newton e Leibniz".

La corrispondenza prende avvio nel 1715, "anno cruciale per l'immane disputa che si stava consumando da ben cinque anni tra Newton e Leibniz": accomuna inizialmente i due scienziati veneti l'ostilità, sorta per motivi diversi, nei confronti della candidatura alla cattedra di matematica padovana di Johann Bernoulli.

La corrispondenza tocca e investe vari temi, di natura ora ottica, ora fisica, ora idraulica (lagunare e fluviale). Lo scambio epistolare si conclude nel 1742: Riccati e Poleni percorrono ormai strade diverse, il primo dedito prevalentemente all'approfondimento delle discipline matematiche e alla stesura del *Saggio intorno il sistema dell'universo*, il secondo attratto invece dallo studio della resistenza dei solidi e delle strutture architettoniche.

M. C. G.

LINO ROSSI, *Luciano Anceschi maestro. Una testimonianza epistolare*, Bologna, Clueb, 1997, p. 56

Della ricca corrispondenza, tenuta tra il 1956 e il 1993, da Luciano Anceschi, ordinario di Estetica presso l'Università di Bologna, con Lino Rossi, suo allievo, quest'ultimo ha scelto una silloge di lettere come testimonianza dell'intenso rapporto affettivo e culturale con il suo maestro. Esse rivelano un aspetto della complessa personalità di Anceschi, quello "magistrale", che si mostra ora coinvolgente e naturale, ora discreto e "fermo"; ad esse Lino Rossi, ora docente egli stesso di

Estetica, riconosce una funzione di guida, nella sua vita e nei suoi studi.

Dalla loro lettura, traspare il gusto di Anceschi di parlare con i suoi allievi come "giovani amici" con i quali fare progetti e condividere idee; fra questi, Umberto Eco, Edoardo Sanguineti, Ennio Scolari, Emilio Mattioli, Fausto Curi, Renato Barilli. Queste lettere, inoltre, confermano il rilievo della presenza di Anceschi e della sua scuola nel dibattito sugli aspetti più salienti della cultura estetica italiana, dal concetto di poetica, al ruolo dell'artista nella società contemporanea, al rapporto, fra arte, critica e filosofia. Le riflessioni sono interrotte a volte da "tracce" di vita quotidiana, come l'insofferenza per le assillanti richieste degli editori, i rimproveri per la "pigrizia" nel procedere negli studi del suo allievo, alternate a parole di incitamento e di approvazione, progetti di lavoro per le riviste come il "Verri" e "Studi di estetica" di cui fu direttore. Un ritratto composito di uomo e di maestro, venato di nostalgia.

L. R.

LUCIANA SITRAN REA, *Studenti istriani all'Università di Padova nella prima metà del Settecento*, «Acta Histriae», 5 (1997), p. 157-182.

Il lavoro, presentato in occasione di un convegno internazionale tenutosi a Capodistria nel 1996 e dedicato a "Un grande riformatore del '700, Gian Rinaldo Carli tra l'Istria, Venezia e l'impero", delinea la mappa della presenza studentesca istriana a Padova durante la prima metà del XVIII secolo (periodo in parte coincidente con la frequenza dell'università giurista da parte dello stesso Carli, tra il 1739 e il 1742). Gli studenti provenienti dall'Istria veneta (il saggio non contempla, intenzionalmente, la presenza di allievi legati invece alla zona imperiale) erano obbligati a frequentare l'unico ateneo presente nei territori marciatici, cioè quello padovano: non essendo considerati stranieri, essi

non godevano del privilegio di conseguire il dottorato presso il Collegio Veneto (tranne che nei casi estremi di "povertà") e concludevano quindi l'*iter* accademico presso i Sacri Collegi. Il tentativo della Rea di "censire" gli scolari istriani ha incontrato difficoltà soprattutto per quanto riguarda la ricostruzione della provenienza geografica degli iscritti, in prevalenza afferenti alla "natio furlana": il criterio legato alla nazione non è stato ritenuto sufficientemente sicuro e si è quindi ritenuto opportuno considerare istriani solamente gli studenti citati come tali anche in altre fonti documentarie. La maggior parte (60%) dei 204 istriani frequentanti lo Studio patavino nella prima metà del '700 era iscritta all'Università legista, mentre il 32% frequentava quella artista e l'8% seguiva invece gli studi teologici.

Nel lavoro è inserita anche una tabella dedicata alla distribuzione degli studenti istriani in base ai loro luoghi d'origine e un'appendice comprendente i nomi degli scolari suddivisi in ordine cronologico di presenza presso l'ateneo veneto.

M. C. G.

ROSALBA SORICE, *Una controversia universitaria nello Studio catanese alla fine del secolo XVI*, «Rivista internazionale di Diritto Comune», 6 (1995), p. 251-279.

Con questo saggio – che prende le mosse dal rinvenimento di alcuni documenti attestanti il contrasto tra il viceré Marc'Antonio Colonna ed il vescovo-cancelliere Vincenzo Cutelli in relazione all'elezione del rettore degli studenti – Rosalba Sorice offre un contributo non trascurabile alla storia dello *Studium* etneo. L'analisi di tali fonti – conservate presso l'Archivio della Curia Arcivescovile di Catania – consente, infatti, all'A. di ricostruire un momento importante della realtà politico-istituzionale dell'Ateneo catanese nell'ultimo quarto del secolo XVI.

Prima di esporre le vicende relati-

ve alla specifica controversia, e per meglio comprenderne i termini, l'A. ritiene opportuno soffermarsi ad analizzare il contenuto delle riforme per l'Università, varate dal viceré Colonna nel 1579. Un progetto che sembra rispecchiare la generale politica avviata dai sovrani spagnoli nel corso del Cinquecento, contraddistinta, sostiene l'A., «da una forte ingerenza statale negli affari degli *Studia*, che porterà alla radicale trasformazione dell'originario modello bolognese e alla affermazione delle nuove Università al servizio dello Stato moderno» (p. 254).

Il contenuto dei capitoli viceregi promulgati nel 1579 risulta, peraltro, assai vario. Mentre alcuni di questi, infatti, presentano 'natura organizzativa' – fissando, ad esempio, il nuovo calendario scolastico, riducendo la durata del corso degli studi o modificando la procedura di elezione dei lettori –, la maggior parte di essi disciplina il funzionamento di due importanti organi dello *Studium*, il rettore ed i *reformatores*. Tali provvedimenti, che ampliano e potenziano la sfera delle competenze e le funzioni di questi *officiales*, assumono, a parere dell'A., una vera e propria connotazione politica in quanto tendono a sovvertire gli equilibri esistenti all'interno dell'Università etnea, limitando l'ingerenza ecclesiastica e riducendo, di conseguenza, l'autorità ed il prestigio goduti fino a quel momento dal vescovo nella sua tradizionale veste di cancelliere dell'Ateneo.

La vicenda connessa alla ricostruzione delle varie fasi del duro scontro che si profila tra le diverse magistrature dello Studio – che, sostanzialmente, si conclude con il recupero, da parte di Vincenzo Cutelli, dei poteri di spettanza vescovile – si presenta complessa. Dopo l'annullamento dell'elezione del *legum studens* Giovanni Frangioglio – elezione 'frutto' del potere di iniziativa degli 'ufficiali' dello Studio –, è Geronimo Santangelo a ricoprire la carica di rettore nel 1580, la cui elezione risulta espressione della presa di posizione del vescovo-cancelliere, che lo conferma nell'incarico consegnandogli le insegne rettorali.

A conclusione l'A. indugia su una

serie di riflessioni, forse meritevoli di approfondimento. Le vicende esposte, a suo giudizio, non possono essere considerate, semplicemente, 'storia minore'. Al contrario esse trovano un'appropriata collocazione «nel più vasto quadro dell'evoluzione (o involuzione) dei rapporti tra potere pubblico e Università», che si sono trasformate in «strumenti capaci di fornire allo Stato uomini da porre al servizio delle nuove strutture» (p. 275). In un contesto del genere «bene si collocano i provvedimenti di Colonna» (p. 276), volti ad istituire un rigido controllo sull'istituzione universitaria, a «sgombrare il campo dalle ingerenze di poteri concorrenti» e a «creare i presupposti per formare un ceto dirigente dipendente dalla Corona» (p. 278). Un obiettivo, però, non facilmente raggiungibile – come testimoniato, peraltro, dalla documentazione rinvenuta – anche a causa dei forti contrasti esistenti tra «potere centrale, professori, studenti e magistrature cittadine impegnati nella ricerca di spazi di potere sempre più ampi, ma difficili da conquistare e da mantenere» (p. 279).

Probabilmente avrebbe giovato al lavoro una valutazione degli accadimenti catanesi nel più vasto contesto della politica degli studi posta in opera nell'intera Isola, e ciò con particolare riferimento a quanto avveniva a Messina, ove dalla metà del XVI secolo funzionava uno *Studium* che conosceva vicende diverse da quello etneo.

V. C.

GIORGIO TAMBA, *Una corporazione per il potere. Il notariato a Bologna in età comunale*, Bologna, Clueb, 1998, p. 396 (Biblioteca di storia urbana medievale, 11).

Come suggerisce giustamente l'autore nella premessa, la storia del notariato bolognese nel Medioevo non può essere considerata di interesse prevalentemente locale: attraverso gli atti vergati dai notai bolognesi infatti

è possibile ricostruire una notevole parte della storia del gloriosissimo Studio dell'Alma Mater e, grazie alla presenza di grandi maestri, anche della storia dell'arte notarile e della storia del diritto in generale. Il presente volume riguarda quindi sia i notai e il Comune di Bologna in età medievale ma offre al contempo numerosi spunti di ricerca, suggerimenti e indicazioni agli storici del diritto e delle università. Vi sono raccolti organicamente sei scritti già apparsi in anni e sedi diverse ed un lungo studio inedito. Nel primo saggio, che funge da introduzione, *Il notariato a Bologna nei suoi rapporti con lo Studio e col Comune*, si illustrano fra l'altro le modalità via via richieste per diventare notai e si delinea lo sviluppo dei formulari e dei trattati di arte notarile, completando l'esposizione con sei documenti riprodotti e trascritti. I due studi *Cornice e quadro e Instrumenti e imbreviature negli Archivi di Stato italiani* costituiscono la prima parte, relativa all'attività professionale per i privati. Il primo, inedito e con finalità eminentemente didattiche, presenta un'interessante disamina degli strumenti relativi ai negozi più frequenti, tramite il commento, straordinariamente chiaro ed efficace, di diciannove documenti, trascritti dall'autore con la consueta perizia. Nel secondo si spiega appunto la differenza fra strumenti e abbreviature dando conto concisamente delle varie esperienze italiane. La parte seconda si incentra sull'attività amministrativa pubblica, studiata attraverso il prisma de *I memoriali del comune di Bologna nel secolo XIII*, e dei "Libri", "libri contractuum", "memorialia" nella prima documentazione finanziaria del comune bolognese, con l'analisi delle ragioni della loro istituzione e del loro sviluppo. Nel XIII secolo in molta parte d'Italia si sentì il bisogno di conservare in qualche modo le scritture preparatorie quale testimonianza della volontà delle parti espressa davanti a un notaio. Tuttavia i memoriali bolognesi, istituiti nel 1265, erano peculiari per molte ragioni: si trattava di registrazioni che venivano compiute, secondo modelli uniformi, unicamente da parte di ufficiali comunali, su pub-

blici registri che erano conservati nell'archivio cittadino; e soprattutto riguardavano solo quegli atti che, per l'oggetto e per il suo valore, erano ritenuti meritevoli di tanta tutela. Nei "libri" venivano annotate le varie voci attive del Comune, mentre i contratti in cui questo era parte erano registrati nei "libri contractuum", che l'autore analizza singolarmente. L'attività societaria e politica, oggetto della parte terza, è approfondita nei due scritti *Una "repubblica di notai"* e *La Società dei Notai dopo Rolandino*, che contengono un'accurata indagine, rispettivamente prima e dopo il 1327, delle fortune e dell'influenza della potente società bolognese dei notai: la sua creazione, le modalità di ammissione, i suoi statuti, i rapporti con il potere politico. Chiudono e completano il volume una ragionata bibliografia orientativa articolata per temi, sul notariato bolognese e sulla storia del notariato in Italia, e due indici, uno dei nomi di persona e di luogo, e l'altro degli autori. La competenza ed esperienza di archivista e ricercatore, unita all'amore per il documento, di Giorgio Tamba, consentiranno ai cultori di molti settori della storia medievale di trarre vantaggio e diletto da un'attenta lettura di quest'opera, che per la non comune chiarezza espositiva si raccomanda anche ad un pubblico di studenti e neofiti.

P. M.

Le Università minori in Europa (secoli XV-XIX). Convegno Internazionale di Studi (Alghero, 30 Ottobre - 2 Novembre 1996), a cura di GIAN PAOLO BRIZZI-JACQUES VERGER, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998, p. 932.

A distanza di un anno e mezzo dallo svolgimento del Convegno internazionale su «Le Università minori in Europa (secoli XV-XIX)», tenutosi dal 30 ottobre al 2 novembre 1996 ad Alghero, su iniziativa del Dipartimento di Storia dell'Ateneo sassarese e del Centro interdisciplinare per la storia

dell'Università di Sassari e sotto gli auspici della *Commission internationale pour l'histoire des universités*, è stato pubblicato il corposo volume che ne raccoglie gli *Atti*.

Con esso si offrono agli studiosi di storia dell'università i risultati di un incontro che ha ulteriormente arricchito l'attuale fertile stagione di studi, mettendo comparativamente a confronto esperienze e realtà universitarie accomunate dal carattere della "minorità" rispetto alla diversa categoria delle "grandi università", eppure caratterizzate da proprie definite specificità.

Il primo numero di questi *Annali* ha già ospitato un ampio e ragionato resoconto delle intense giornate di Alghero, nel corso delle quali le ben cinquantatre relazioni presentate dagli studiosi intervenuti hanno preso in esame, seppure sotto diversi profili e sulla base di ottiche e competenze professionali differenti, la realtà delle "piccole università" di età moderna e contemporanea di oltre quindici Paesi europei.

Il volume degli *Atti* consegna, peraltro, alcuni contributi che la mancata partecipazione degli autori al convegno aveva impedito di ascoltare in quella sede (R. GRECI, *Una duttile università "di frontiera": lo Studio parmense nel XV secolo*; M. TANGHERONI, *Le origini dello studio pisano (1338-1406)*; N. HAMMERSTEIN, *The Problem of Small Universities in the Holy Roman Empire of the German Nation*; E. BOSNA, *La legislazione universitaria murattiana e l'istituzione dei "Reali Licei" nel Regno di Napoli*; S. BUCCI, *L'Università di Perugia nell'Italia napoleonica (1796-1815)*; A. PÉREZ MARTÍN, *Los estudios universitarios en Murcia*; L. MOKRZECKI, *Universities in Poland in the first half of the 19th Century*). D'altra parte l'obiettivo, oltremodo apprezzabile, di divulgare con sollecitudine i lavori congressuali ha costretto i curatori del volume, Gian Paolo Brizzi e Jacques Verger, a rinunciare alla pubblicazione delle interessanti ricerche illustrate al convegno da Hilde de Ridder-Symoens, Helga Robinson-Hammerstein, Marina Roggero, Marina Formica, Frank R. H. Smit e Marc Derez.

Un bilancio sul fecondo approfon-

dimento di Alghero rivela come le "università minori", da mero oggetto dei lavori congressuali, siano di fatto assurte a canone metodologico: un diverso «modo di accostarsi alla storia universitaria» – afferma Piero Del Negro a chiusura dell'incontro – secondo un'impostazione che, per certi versi, ribalta quella tradizionale, incline a guardare i piccoli atenei quasi sulla falsariga delle università maggiori, e consente un approccio più "dinamico" al mondo universitario, paragonato ad una «galassia in perpetuo movimento, con stelle che s'accendono e si spengono, che brillano di più o di meno a seconda delle congiunture e delle peripezie».

Ma quali caratteristiche deve presentare un'istituzione universitaria per essere considerata "minore"? Il significato e la portata di tale qualifica costituiscono gli elementi-chiave che vengono affrontati in modo più o meno esplicito sia negli interventi di carattere generale che negli studi volti ad indagare le vicende di singoli atenei, scuole o collegi universitari inseriti in peculiari contesti spazio-temporali, italiani ed europei.

Non mancano, ovviamente, di soffermarsi sul tema centrale del convegno i curatori del volume, che nella breve *Presentazione* osservano come i lavori congressuali, per quanto capaci di delineare solo in prima approssimazione la tipologia di "università minore", abbiano almeno consentito di cogliere la molteplicità di problematiche suscitate da questo particolare aspetto del fenomeno universitario – unitario se raffrontato con gli *Studia* "maggiori" per numero di studenti, per strutture e forse anche per la fama dei docenti e per la qualità degli insegnamenti impartiti, ma che merita di essere indagato a misura della singolarità di ciascuna vicenda – nonché di escludere la praticabilità di alcune strade per giungere all'individuazione di un ipotetico modello. Ad esempio, quella basata sul binomio "piccola università" = "piccola città", un'equazione contraddetta dall'esperienza di città di piccole dimensioni, come Cambridge o Tubinga, sedi entrambe di "grandi" università, o per converso da realtà cittadine di indubbia impor-

tanza dotate di modeste istituzioni universitarie (è il caso di Genova, Barcellona o Bordeaux) o, addirittura, rimastene a lungo prive (vedi, ad esempio, Londra, Lione o Palermo).

Brizzi e Verger sottolineano anche l'attualità di alcune delle questioni sollevate dal tema del convegno, specie se guardate nella prospettiva di una politica universitaria uniforme tra i Paesi europei, chiamati a scegliere tra l'indirizzare le proprie risorse, sempre minori, a vantaggio di pochi centri universitari «d'eccellenza» o invece, e «a quale prezzo e con quali risultati», preferire «una rete universitaria diffusa capillarmente sull'intero territorio il più possibile ricca e differenziata, con istituzioni a misura d'uomo» in grado di garantire un equilibrato sviluppo.

Il dibattito sull'esperienza delle «università minori» nei secoli XV-XIX offerto in questo volume di *Atti* può fornire utili spunti di riflessione anche a chi ha la responsabilità di queste scelte.

Nota

Cfr. D. NOVARESE, *Le Università minori in Europa (secc. XV-XIX). Convegno internazionale di studi. Alghero 30 ottobre-2 novembre 1996*, in «Annali di storia delle università italiane», 1 (1997), p. 270-273. La Novarese nel suo articolato resoconto ripercorre le tematiche affrontate durante le quattro giornate congressuali illustrando sistematicamente e per brevi sintesi i contributi di G. P. Brizzi, C. Frova, G. Benzoni, A. Musi, V. Giormani, C. Penuti, S. Di Noto Marrella, S. Rogari, I. Naso, P. Delpiano, M. Roggero, I. Bertoni, R. Ferrante, L. Pepe, M. Formica, P. L. Falaschi, S. Negruzzo, M. R. Di Simone, D. Novarese, A. Romano, S. Carpinelli, M. Moretti, M. Kiene, C. A. Upton, M. J. Lilley, E. Boran, M. Wingens, H. Robinson-Hammerstein, D. Tamm, F. R. H. Smit, M. Derez, H. de Ridder-Symoens, J. Verger, L. Brockliss, G. Tishkin, V. Tamul, I. G. Tòth, J. M. Lahoz Finestres, C. Petit, R. Turtas, A. Rundine, G. De Giudici, A. Tedde, A. Mattone-P. Sanna, F. Artizzu, F. Mele, P. Cau, L. Carta, B. Corrias, E. Verzella, G. Fois, E. Tognotti, T. Olivari. Sul convegno di Alghero si veda anche la *Comunicazione* di Roberta Braccia pubblicata in «Rivista di storia del diritto italiano», 70 (1997), p. 385-389. Si ritiene, pertanto, inutile ritornare qui sui singoli contributi.

M. A. C.

ANGELO VENTURA, *La persecuzione fascista contro gli ebrei nell'Università italiana*, «Rivista storica italiana», CIX, fasc. 1.

Il lavoro di Ventura si inserisce nel contesto degli studi sull'applicazione della normativa antiebraica fra il '38 e il '43, che – dopo un lungo periodo di rimozione – da una decina d'anni a questa parte si va facendo oramai sempre più ricco e articolato. Nel campo specifico esso si affianca ad altri testi pubblicati in particolare dallo stesso Ventura e da Roberto Finzi. Esaminando la radicale epurazione – i docenti con varia qualifica allontanati furono più di 400 – compiuta negli Atenei italiani sin dall'agosto 1938 e quindi prima ancora che venissero emanate vere e proprie leggi di ispirazione antisemita, l'autore solleva nella prima parte diverse questioni di rilievo: sottolinea in primo luogo il ruolo centrale assunto dal ministro Bottai nella campagna contro gli ebrei, rileva d'altra parte il diffuso zelo razzista con cui le diverse amministrazioni si impegnarono ad applicare con sistematicità le direttive emanate dall'alto, dà conto infine delle difficoltà a poter ricostruire un quadro completo della realtà in ragione dell'ampio coinvolgimento di innumerevoli ambiti dell'amministrazione pubblica nelle operazioni di espulsione, nella valutazione dei ricorsi proposti dagli interessati e così via. Proprio per questo Ventura afferma essere indispensabile estendere le ricerche alle singole situazioni locali, senza accontentarsi di troppo facili generalizzazioni. Ed è quanto egli fa nella seconda e più consistente parte del suo saggio, laddove analizza con ricchezza di particolari e di documentazione il caso di Padova. Per quella situazione le varie vicende individuali, senza perdere nulla della loro specificità, vengono descritte in modo tale da comporre un quadro d'insieme preciso e ricco di sfumature offrendo in conclusione all'autore la possibilità di proporre con piena sicurezza considerazioni come questa: «Tenuto conto del clima e dei comportamenti documentati, sembra da escludere che le norme e le direttive persecutorie fossero in

qualunque modo eluse, o che almeno in qualche caso si tentasse di applicarle col minore rigore possibile» (p. 176).

F. L.

ARMANDO FELICE VERDE, *Lo Studio Fiorentino 1473-1503. Ricerche e Documenti*, V, *Gli stanziamenti*, Firenze, Olschki editore, 1994, p. V-XV, 1-596.

Con la pubblicazione di questo volume può dirsi conclusa la ricerca condotta da Armando Verde sulle vicende dello Studio fiorentino. Inizialmente nata come continuazione e approfondimento di una tesi di laurea, l'indagine, che ha impegnato l'autore per circa vent'anni, ha permesso la realizzazione di uno strumento ricchissimo di dati diversamente fruibili da chi si occupa di storia dell'università. La ricerca prende le mosse dal lavoro, peraltro ormai risalente, di Alessandro Gherardi su *Statuti dell'Università e Studio fiorentino dell'anno MCCCLXXXVII*, che analizza circa un secolo della vita di quell'Ateneo, dal 1387 al 1472. Il trentennio preso in considerazione dal Verde – compreso tra il 1473 e il 1503, ovvero gli anni della temporanea chiusura dell'Università fiorentina e del suo trasferimento a Pisa – rappresenta un momento di particolare interesse nella storia della cultura e della vita della città toscana, durante il quale si assiste al verificarsi, come ha evidenziato nella prefazione al terzo volume Eugenio Garin, di «quel gran fatto di civiltà che si suole chiamare Rinascimento» (EUGENIO GARIN, *Presentazione*, in A. VERDE, *Lo Studio fiorentino 1473-1503 - Ricerche e documenti*, vol. III, *Studenti «Fanciulli a scuola» nel 1480*, p. XIII). Articolata, complessivamente, in sei volumi – in più tomi –, la pubblicazione del Verde è comprensiva di studi e ricerche analitiche sugli ufficiali, i rettori, i rotoli, i docenti e i dottorati, gli studenti, e in generale sulla vita universitaria e sugli stanziamenti destinati allo Studio. Nei primi volumi l'A. delinea le strutture dell'Università

fiorentina, ne segue le vicende in quel particolare momento storico, ne presenta le figure più rilevanti, dagli ufficiali ai maestri, dai bidelli agli studenti. Con quest'ultimo tomo, denso di informazioni, dedicato agli *Stanziamenti per lo Studio*, l'A. offre al lettore la possibilità, attraverso i documenti d'archivio, di indagare la vita quotidiana dei professori e di gettare «un'occhiata alle loro carte, ai loro libri, ai loro lavori» e rileggere «anche le raccomandazioni dei potenti, e i favori che circondano i più famosi, la cui presenza dà lustro allo Studio e attira allievi anche di paesi lontani» (GARIN, *Presentazione*, V, *Gli Stanziamenti*, p. V). Attraverso i dati editi si ha inoltre l'opportunità di valutare le «fortune» dello Studio fiorentino, dipendenti in massima parte dalla capacità dei suoi «ufficiali» di attirare e mantenere un folto numero di studenti stranieri – richiamati soprattutto dalla fama dei docenti delle principali cattedre ordinarie di diritto e di medicina – nonché dalle favorevoli condizioni di vita offerte dalla città. Il volume è articolato in trentuno capitoli relativi al delicato profilo della gestione finanziaria dello Studio. A questi è stata aggiunta una sezione dedicata alle «giunte e correzioni», resasi necessaria, come ribadisce lo stesso Verde, in seguito alla rilevazione di ulteriori dati. Questo lavoro, che grazie agli aggiornamenti e alle preziose indicazioni bibliografiche, trova una giusta collocazione in quel panorama storiografico che negli ultimi decenni ha visto l'affermarsi di un'attenzione crescente nei confronti delle tematiche relative alla storia dell'Università, è come aveva già osservato, tra gli altri, Cesare Vasoli, «un contributo così prezioso alla nostra conoscenza reale di uomini ed eventi», e rappresenta «un punto di riferimento solido e concreto per intendere la formazione economico-sociale, i molteplici interessi degli uomini di varia cultura che costituiscono il ceto intellettuale fiorentino, tra l'età laurenziana e gli ultimi anni della seconda repubblica» (C. VASOLI, in *Studi Medievali*, 3 Serie, XV, 1974, p.

942-949.). E, come sottolinea Garin nella presentazione al V volume, seppure si tratti «... di un genere oggi poco frequentato», «per chi giunga ad averne consuetudine, [...] è strumento indispensabile di lavoro per chiunque affronti ricerche di storia culturale ...» (GARIN, *Presentazione*, V, *Gli Stanziamenti*, p. VI).

P. D. S.

JONATHAN WOOLFSON, *Padua and the Tudors. English Students in Italy, 1485-1603*. Cambridge, James Clarke & Co Ltd, 1999, p. XII, 322.

Il volume espone in cinque capitoli il risultato di una ricerca accurata su un fenomeno singolare: la presenza di un largo numero di inglesi «importanti» – nobili, ecclesiastici, politici, scienziati – a Padova nel Cinquecento. Il primo capitolo, *The English Nation at Padua*, presenta l'organizzazione degli studenti inglesi nel contesto dell'«universitas iuristarum», costituita da 22 raggruppamenti «nazionali» (mentre da 7 era costituita la «universitas artistarum», nella quale gli oltremontani erano tutti riuniti in un unico gruppo), capeggiati da un «consiliarius» che li rappresentava nel governo dell'università affidato al rettore e al suo Consiglio. Le tracce documentarie sulla consistenza della «nazione», sui consiglieri che la rappresentarono nel corso del secolo, sui rapporti con le autorità politiche padovane e veneziane, sono attentamente studiate. Il secondo, *Students of Law*, si occupa dell'insegnamento delle leggi a Padova (ordinamento e contenuti dei corsi, docenti più rilevanti e loro opere) e dell'influenza che l'apprendimento delle scienze giuridiche a Padova ebbe per gli inglesi, ai quali servì come base per la carriera diplomatica e politica. Alcuni studenti pa-

dovani, Thomas Starkey, Richard Morison e Jerome Sapcot scrissero opere di carattere legale. *Students of Medicine and Natural Philosophy*, il terzo capitolo, dopo un quadro dell'insegnamento medico e delle principali figure che costituirono per molti italiani e stranieri l'attrattiva dello Studio padovano, tratta dei più importanti medici: Thomas Linacre, John Chamber, John Caius, William Harvey, le cui opere segnano il cammino della scienza non solo inglese ma europea. Seguì gli studi filosofici Thomas Starkey, autore di un *Dialogue between Pole and Lupset*, riflessione su temi politici e civili. Tra gli *Humanists*, oggetto del quarto capitolo, è importante il circolo testimoniato nell'epistolario di Niccolò Leonico Tomeo, che fra i suoi allievi contava William Latimer, Cuthbert Tunstall, Richard Pace, Thomas Lupset, Reginald Pole.

L'ultima sezione è dedicata ad *Exiles, Tourists, and Intelligencers*. Fra gli esuli nel primo Cinquecento il più famoso è Reginald Pole; ma il maggiore afflusso di inglesi si verificò durante il regno di Maria la Cattolica e molti furono gli studenti anche nel corso del regno di Elisabetta. I viaggiatori, o autori di relazioni, guide di viaggio, opere storiche, facevano spesso parte delle corti degli ambasciatori; fra loro si contano anche gli acquirenti di libri che in gran numero sono conservati nelle biblioteche inglesi. La *Conclusion* sottolinea i principali temi della ricerca, che è corredata, ed è forse il suo principale merito, da una lunga (p. 205-289) appendice: *Biographical Register of English Visitors to Padua, 1485-1603*. In essa sono elencati circa 350 personaggi documentati a Padova, o il cui soggiorno padovano è noto da fonti indirette, con un breve profilo biografico e la relativa bibliografia: strumento utilissimo per ogni ricerca.

Il volume è completato dalla Bibliografia e dall'Indice dei nomi.

E. V. C.

Rassegne, recensioni, schede

Collaboratori:

L. A. = Laura Alberti
V. C. = Vittoria Calabrò
M. A. C. = Maria Antonella Cocchiara
E. D. F. = Ester De Fort
P. D. S. = Patrizia De Salvo
G. F. = Giuseppina Fois
M. C. G. = Maria Cecilia Ghetti
M. L. G. = Michelangelo L. Giumanini
F. L. = Fabio Levi
P. M. = Paola Maffei
E. M. = Enrica Manganaro
S. M. = Silvano Montaldo
D. N. = Daniela Novarese
F. O. = Francesco Obinu
L. R. = Laura Ricci
M. R. = Marina Roggero
E. P. = Enza Pelleriti
C. P. = Carla Penuti
T. P. = Tiziana Pesenti
P. P. = Patrizia del Piano
M. T. = Miriam Turrini
G. M. V. = Gian Maria Varagnini
I. V. F. = Irene Ventura Folli
E. V. C. = Emilia Veronese Ceseracciu

Nel numero precedente le schede riferentisi ai saggi di Isidoro Soffietti (p. 288-9) sono state redatte da Giovanna Morelli (G. M.).

Sul prossimo numero:

I priori della chiesa conventuale dell'Ordine di Santo Stefano e provveditori dello Studio di Pisa. 1575-1808, a cura di DANILO MARRARA, Pisa, ETS, 1999

SANDRO SERANGELI, *Atti dello Studium generale maceratense dal 1541 al 1551*, Torino, Giappichelli editore, 1998

SANDRO SERANGELI, *Atti dello Studium generale maceratense dal 1551 al 1579*, Torino, Giappichelli editore, 1999

TARCISIO PETRACCO, *La lotta per l'università friulana*, Udine, Forum, 1998

Doctores y escolares. II Congreso Internacional de Historia de las Universidades hispánicas (València, 1995), I-II, València, Universitat de València, 1998

ALDO A. MOLA, *Corda Fratres. Storia di una associazione internazionale studentesca nell'età dei grandi conflitti, 1898-1948*, Bologna, Clueb, 1999

GIAN PAOLO ROMAGNANI, *"Fortemente moderati". Intellettuali subalpini fra Sette e Ottocento*, Torino, Edizioni dell'Orso, 1999